L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 26. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 288.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 43 - 17 Ottobre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto, America del Nord	L. 32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India	L. 36	19	10

☞ **Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.**

BELLE ARTI

Luigi Rossi di Lugano ha ormai una fama europea, grazie a quegli squisiti disegni con cui ha ornato il *Tartarin sur les Alpes*, e che sono stati ammirati in tutto il mondo. Egli è un giovane di bassa statura, di fronte alta, con un paio d'occhi pieni di finezza e di vita, e finezza e vita egli mette nei suoi quadri in modo da spiccare tra i migliori della scuola Lombarda in due generi di pittura: la figura e il paesaggio.

Quest'anno a Brera egli ha manifestato il progresso e la eletta natura delle sue tendenze e del suo talento, con due quadri di paesaggio e due ritratti.

Dei due ritratti, parlanti e buonissimi, quello d'una ragazzina sarebbe degno di figurare accanto ad un ritratto di Murillo o di Van Dyck.

Coi due quadri di paesaggio con figure siamo sui pendii alpini messi a praterie o a boschi cedui. La delicatezza di quei pascoli sui quali il piè scivola facilmente per la forte pendenza, e l'occhio invece si ferma incantato per la poesia dell'erba delicata che ondeggia fiorita ai più leggeri soffi dell'aria, è ritratta nel quadro *All'ombra* con un sentimento così intimo della verità che a taluno potrà persino parere spinto, ma non a chi ha l'abitudine delle praterie alpine. Le figure delle due donne che riposano leggendo, benchè troppo lunghe, hanno una leggiadria penetrante che risalta tanto dalle loro forme quanto dalla grazia degli accordi del colorito.

Pubblichiamo pure l'altro quadro del signor Trioni, di cui abbiamo parlato nel numero scorso.

Il quadro di Lancerotto, *L'artigiano ra dello studio*, di cui abbiamo pubblicato il disegno nel N. 40, fu acquistato da S. M. il Re.

LA COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE A ROMA.

La commemorazione del 20 settembre — lo abbiamo già detto nei passati numeri — è stata celebrata quest'anno, spontaneamente e senza preventivo accordo, con solennità maggiore della consueta e con maggiore concordia fra le varie frazioni del gran partito liberale.

Abbiamo detto altresì quale ottima impressione facesse il telegramma di re Umberto, in risposta a quello di augurio ricevuto dal fecente funzione di Sindaco, e particolarmente la frase con la quale Roma era chiamata "intangibile conquista."

Pubblichiamo in questo numero un bellissimo disegno del nostro valente disegnatore Dante Paolocci, che rappresenta il corteggio delle associazioni precedute dalla rappresentanza municipale, mentre si reca a Porta Pia a deporre fiori e corone sulla lapide nella quale sono incisi i nomi dei caduti.

Il corteggio sfila lungo la via XX settembre — oggi completamente cambiata da quel che era sedici anni sono — e precisamente davanti al Ministero delle finanze.

In fondo alla via si vede il prospetto interno della porta, al sommo della quale sventola la bandiera tricolore.

Non bisogna dimenticare che nel 1870 la strada era per tutta la sua lunghezza fiancheggiata da muri di cinta di giardini di monasteri.

Due soli fabbricati si elevavano presso la porta: un villino del duca Marino Torlonia, e una casa annessa della villa del principe Bonaparte, che fu in parte incendiata dai nostri proiettili.

Oggi, lungo le due parti s'innalzano palazzi e case bellissime, oltre l'immenso palazzo del Ministero delle finanze, e quello del Ministero della guerra più prossimo al fontanone di Termini.

Come faceva opportunamente osservare pochi giorni sono un autorevole giornale conservatore inglese — lo *Standard* — la trasformazione edilizia di Roma è la più eloquente risposta a tutte le ingiuste accuse mosse contro il governo italiano dalla stampa clericale di tutto il mondo.



Brera nel 1886. — ALL'OMBRA, quadro di *Luigi Rossi*.
(Incisione di F. Gamberoni.)

LA SETTIMANA.

Gli anarchici vogliono dimostrare che non è più possibile alcuna tolleranza verso di loro. Mentre Londra studia ogni modo di difendersi dalle costoro insidie, un grande COMPLOTTO ANARCHICO è stato scoperto dalla polizia viennese. Venti individui appartenenti alla classe operaia si riunivano da qualche tempo, ogni domenica, in una osteria del sobborgo di Penzing. La polizia riuscì a sapere che erano seguaci di quel Most arrestato tre mesi sono in America, e scoprì che nell'osteria si andavano accumulando dinamite, bombe, ed altre sostanze incendiarie ed esplosive, per incendiare e far saltare in aria varii magazzini ed edifizi pubblici di Vienna nella notte dal 3 al 4 corrente. Le bombe dovevano essere gettate in mezzo alla folla che sarebbe accorsa a spengere gli incendii

La polizia aspettò ad impadronirsi de' colpevoli poche ore prima di quella fissata per l'esecuzione del complotto. Arrestati gli anarchici e perquisite le loro abitazioni, vi si trovarono quantità enormi di materie esplosive. Sotto il ponte della ferrovia di Penzing v'erano cinque chilogrammi di dinamite; in varie altre località di Vienna dinamite e bottiglie di nitroglicerina. Gli arrestati sono 17, uno dei quali preso dalla gendarmeria svizzera sul territorio Elvetico e consegnato alle autorità austriache. Notizie ulteriori fanno credere che gli arrestati volessero bruciare e far saltare in aria gran parte della città non che il castello di Schönbrunn, attentando alla vita dell'imperatore. Si occupavano anche della fabbricazione di monete false, per la quale industria due di loro, argentieri di mestiere, rubavano la limatura delle officine nelle quali lavoravano.

Alcune delle bottiglie incendiarie sequestrate, corrispondono perfettamente alle descrizioni di tali ordigni già state pubblicate dai giornali anarchici di New-York e di Londra.

■

La missione del generale KAULBARS non si può dire fortunata, e tanto meno il suo viaggio per la Bulgaria. A Sistova fu ricevuto freddamente e dovette partirsene in una barca a vela avendo il vento contrario. La potenza della Russia non è ancora arrivata a comandare ai venti. A Rustciuk trovò a riceverlo il solo console russo. In nessun luogo gli ufficiali bulgari vollero andare a ossequiarlo: a Rustciuk una deputazione numerosa andò a dirgli in faccia che la Reggenza fa benissimo a seguire una condotta politica indipendente.

All'opposizione franca e leale della maggioranza del popolo Bulgaro la Russia oppone arti diverse. A Eski Sagra le autorità hanno scoperto un complotto organizzato dall'influenza straniera. In varie località si è manifestato una specie di brigantaggio politico.

LE ELEZIONI per la grande assemblea bulgara, che la Russia voleva fossero prorogate, hanno avuto luogo nel dì fissato dalla Reggenza, cioè la scorsa domenica, 10 ottobre; e furono occasione di disordini in varie provincie e anche a Sofia. La Russia ha cercato alleati fra i contadini. Centocinquanta di loro, dopo essere stati arringati dal Nekliudoff al consolato russo di Sofia, tentarono di entrare per forza nell'ufficio di una sezione elettorale, dicendo di voler sospendere le elezioni non volute dalla Russia. Ricevuti a sassate e a bastonate, ritornarono al consolato russo, dove mangiarono e bevettero a sazietà. Dopo alcune ore di calma furono tirati de' colpi di revolver contro le residenze dei consoli d'Inghilterra e di Germania. Questo fatto viene attribuito ad alcuni Montenegrini prezzolati e nascosti nel consolato russo. L'ordine fu ristabilito allontanando dalla città i contadini a piccoli gruppi.

A Dubuitza i fautori della Russia hanno assassinato il sottoprefetto e due candidati governativi: mezzo sicurissimo per non farli riuscire eletti.

Ma questi non sono i soli guai di quel disgraziato ed eroico paese. Neppure i tre reggenti vanno d'accordo ed il Karaveloff vorrebbe indurre i colleghi ad obbedire agli ordini russi per evitare una occupazione straniera.

Non ostante le violenze e gli intrighi russi ed il disaccordo di Karaveloff, le elezioni sono riuscite favorevolissime al governo. Sopra 500 deputati da eleggersi, almeno 420 sono favorevoli alla reggenza ed alla resistenza contro la Russia. Gli eletti di Sofia sono tutti del partito dell'indipendenza ed alessandristi. A questo scacco l'agente russo risponde con delle note diplomatiche che dichiarano illegali le elezioni e, scambiando le parti, incolpano la popolazione di Sofia dei disordini commessi dai provocatori pagati dal console russo.

Tutto ciò è veramente inqualificabile e non si può facilmente rassegnarsi a vedere tanta impotenza della diplomazia europea e delle nazioni civili contro il predominio della forza brutale....

In tale stato di cose, continuando anche l'attitudine incerta e dubbia della Germania, acquista sempre più credito la voce di una NUOVA ALLEANZA che sarebbe stata conclusa fra l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia per garantire l'indipendenza della Bulgaria. È vero che il Taaffe, rispondendo ad un'interpellanza fattagli nella Camera dei deputati a Vienna, ha ripetuto che i rapporti intimi e di piena fiducia fra la Germania e l'Austria non possono essere turbati. Ma d'altra parte in Germania l'Austria è apertamente accusata di subordinare troppo agli interessi ungheresi la propria fedeltà nelle alleanze.

E quale sarebbe, in questo caso lo scopo del VIAGGIO DI LORD RANDOLPH CHURCHILL a Berlino, a Praga ed in altre città della Germania e dell'Austria? Il Churchill ha perfino mutato nome per venire sul continente, e si dice ch'egli sia andato a Varzin a conferire col Bismarck mentre i giornali conservatori inglesi affermano aver egli intrapreso questo viaggio per soli motivi di salute. Profondo mistero dal quale, da un giorno all'altro, può uscir fuori con gran fracasso la guerra europea. La Russia ha già pronti quarantamila uomini per occupare la Bulgaria e ha provvisto alla sollecita formazione delle riserve. In tutti gli altri stati d'Europa i bilanci sono sempre più aggravati dalle spese militari e al punto in cui siamo pare quasi che una gran guerra rapida e decisiva possa essere un sollievo per i popoli.

In FRANCIA il generale Boulanger chiederà 200 milioni per la trasformazione delle armi portatili e il riordinamento dell'esercito: il ministro della marina pretenderà poco meno se non altrettanto. Tali richieste devono essere veramente urgenti se si fanno nel momento in cui si discute caloroamente la proposta di una tassa sulla rendita e si attribuisce al ministro delle finanze, Sidi Carnot, l'intenzione di dimettersi piuttosto che accettare tale proposta fatta dalla maggioranza della commissione del bilancio. Se il signor de Freycinet si piega alle richieste di nuovi fondi per spese militari, non vuol forse dire ch'egli crede possibile se non imminente l'eventualità di una guerra?

S'è detto che v'era del guaio anche nelle relazioni amichevoli fra la Germania e l'ITALIA. S'è citato e commentato per tre giorni un supposto articolo della *Norddeutsche Allgmeine Zeitung* — organo officioso del gran cancelliere — quasi minaccioso per la nostra politica. Poi s'è scoperto che l'articolo non era mai esistito: aveva dato occasione all'equivoco un articolo di un altro giornale, la *Deutsche Tagblat*, che se la prendeva con i nostri fogli d'opposizione. E questi avevano risposto in termini magniloquenti rivolgendosi direttamente al gran cancelliere! La morale di tutto questo è pur troppo una sola: si risponde ad articoli senza averli letti e si tratta la politica estera da orecchianti inesperti.

Vere novità politiche non ve ne saranno del resto fino alla riapertura del Parlamento. Si osserva però che il generale Ricotti, finora rigido osservatore delle regole di economia più dello stesso ministro delle finanze, va cambiando metodo e fa studiare l'aumento della cavalleria e dell'artiglieria, non che i mezzi più adatti per una sollecita trasformazione delle armi portatili.

*

Dopo le dimissioni del generale Jovellar e del ministro della marina, anche gli altri ministri spagnoli offrirono di ritirarsi per lasciar campo alla formazione di un NUOVO MINISTERO. La reggente ne incaricò il Sagasta. Parve che gravi difficoltà si opponessero a tale rimpasto: ma poi in quarant'otto ore il ministero fu ricomposto restando il Sagasta alla testa, e Moret, Alonzo Martinez e Puigcerver conservando i loro portafogli degli esteri, della giustizia e delle finanze. Non ci sono che cinque nuovi ministri: il generale Castillo e l'ammiraglio Arias; all'interno, Leon y Castillo, una sommità del partito governativo, antico giornalista, oratore di prim'ordine; Navarra Rodrigo, polemista celebre nel campo conservatore, ai lavori pubblici; e alle colonie, il simpatico poeta Balaguer.

IL PRETE GALEOTE che assassinò il vescovo di Madrid è stato condannato a morte. La sentenza deve essere ratificata dalla corte di Cassazione.

*

Dopo tanti mesi di quiete si è combattuto nuovamente sulle rive del MAR ROSSO contro i ribelli del Sudan. Le tribù arabe degli Inglesi hanno preso d'assalto Tamai occupata dagli antichi seguaci di Osman Digma: un nipote dell'antico luogotenente del Madhi è rimasto ucciso. Suakim è ora l'unico punto del mar Rosso occupato da truppe egiziane. Le comanda un inglese Watson pascià che ha saputo abilmente alzare contro i Sudanesi, concentrati a Tamai in numero di 4000, tutte le tribù che vivono nelle vicinanze di Suakim. I Sudanesi hanno perduto tutto il paese al nord di Suakim ed il posto di Schinab del quale erano padroni e di cui si servivano per ricevere vettovaglie e munizioni da guerra.

In seguito a questo importante vantaggio ottenuto, senza colpo ferire, dalla guarnigione di Suakim, il littorale del mar Rosso è pacificato, la via di Tokar aperta e da Massaua si potrà riprendere il commercio con Berber per mezzo di carovane.

Si dice che il re d'Abissinia abbia voglia di scendere a molestare la guarnigione italiana a Massaua, ma la troverà in ogni caso pronta a riceverlo.

Tutto conferma intanto che l'occupazione inglese dell'Egitto diventerà permanente. Nubar pascià venuto in Europa è ritornato sollecitamente in Egitto.

Nell'INDIA INGLESE si manifesta un'agitazione della quale non sono ben chiare le cause. Il 7 corrente avvennero gravi disordini a Delhi, dove i maomettani distrussero un tempio stato profanato dagli indiani.

La cronaca degli SCIOPERI e delle dimostrazioni socialiste è interminabile ed abbraccia ormai i due emisferi.

Nel Belgio i minatori di Mariemont scioperano e quelli della vallata di Outhe minacciano di fare altrettanto. A Vierzon, in Francia, s'è dovuto mandare un rinforzo di truppe per impedire conflitti fra gli scioperanti e gli operai tornati al lavoro.

A Chicago scioperano ottomila lavoranti addetti a case di spedizione e d'imballaggio. A Cuba gli scioperanti sono 20,000, tutti fabbricanti di sigari. In Spagna si sono messi in sciopero gli operai delle cartiere di Granata.

A Londra il consiglio generale della confederazione democratica sociale annunzia che il 9 novembre gli operai senza lavoro seguiranno la processione del nuovo Lord Mayor per mostrare che il loro numero è maggiore dell'anno scorso, minacciando la sterminata città del pericolo di nuovi disordini.

In Germania il Tribunale supremo dell'Impero respinse il ricorso in Cassazione dei CAPI SOCIALISTI BEBEL, Voligar e compagni, contro la sentenza del tribunale di Freiberg, che ne aveva condannati sei a nove mesi di carcere. La sentenza quindi passa in giudicato.

14 ottobre.

CONGRESSI. — A Torino si è radunato un congresso di farmacisti italiani.

A Milano il 19 corrente si è aperto il primo congresso fra i rappresentanti delle Società cooperative esistenti in Italia.

■

INAUGURAZIONI. — Il 26 settembre, in Valsesia, il monumento fatto erigere dal cav. De Bernardi alla memoria di Quintino Sella, presso Balmuccia, al bivio delle strade che conducono a Valle Semenza e Valle Grande. È un busto in marmo posto sopra una bella colonna di granito.

Il 10 ottobre, a Mondovì, una statua in bronzo del senatore Giovanni Garelli, medico dottissimo e benemerito della sua città natale, di cui era deputato. La statua in bronzo è pregiato lavoro dello scultore Allegretti.

CORRIERE.

Da una parte, un vecchio di 72 anni, che muore tranquillo e sereno nel proprio letto, circondato dalla numerosa e adorata famiglia, confortato dal ministro di una religione nella quale egli ha fede, ed il cui feretro è seguito al sepolcro da una folla addolorata: dall'altra un uomo di 39 anni che si ammazza, con un sorriso di scherno sulle labbra, lontano dal paese nativo e dai parenti, in una casa che non è nè albergo nè casa — in un quartierino di *club* — ed a cui pochi amici o creditori pietosi procurano una sepoltura diversa da quella del mendicante trovato morto in mezzo alla strada! Due grandi nomi ne' quali si è riassunto l'epilogo di due diverse regole di vita; stavo per dire di due tempi diversi. S'è parlato per tre o quattro giorni di loro due, contemporaneamente, sicchè mi trovo i loro nomi accoppiati sotto la penna, e senza irriverenza per il principe Marcantonio Borghese m'è venuto fatto di mettere a confronto la sua fine d'uomo giusto, con quella tragica di Alessandro Caracciolo principe di Melissano.

■

Il principe Borghese [1] era nato a Parigi al tempo degli ultimi disastri napoleonici; s'era trovato da giovine padrone di una grande fortuna e di un gran nome. Le nostre idee democratiche intorno alla eguaglianza son belle e buone, ma era difficile persuadere un Borghese cresciuto sotto la Restaurazione, ch'egli valeva quanto l'ultimo de' suoi dipendenti. Era difficile che tale idea di eguaglianza entrasse nella mente di un uomo che vedeva il nome della propria famiglia scolpito sui più grandiosi monumenti di Roma. Paolo V non risparmiò l'aquila e il drago di casa e incise il nome dei Borghese — *Papa Borghesius* — anche sul frontone di edifici ultimati da suoi predecessori. Dico questo perchè taluni atti del defunto principe sono stati apprezzati e commentati come se li avesse compiuti un bottegaruccio di via Frattina. Il principe Marcantonio non era punto orgoglioso: ha voluto essere seppellito senza alcuna pompa, e viveva, specie negli ultimi anni, senza ombra di fasto: ma sentiva di sè molto diversamente di un giovine di banco o di un applicato di 4ª classe; ed ho la debolezza di credere che ciò fosse perfettamente nell'ordine naturale delle cose. Nel 1848 non si era punto allarmato quando Pio IX si provò a fare il principe costituzionale e a bandire la crociata contro gli stranieri; ma non fu di certo un fautore della repubblica giacobina del Triumvirato. Nel 1870, quando gli Italiani entrarono in Roma, la bandiera tricolore sventolò dal terrazzino del palazzo Borghese. L'ho vista io; e avrebbe gran torto chi supponesse che vi fu fatta sventolare per paura. Il principe invitò in casa sua un generale che vide fermo alla testa di una brigata, davanti al suo palazzo, e ve lo trattenne ospite per qualche anno. Non si volle mescolare nelle faccen-

[1] Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.



Esposizione artistica di Livorno. — L'INVERNO DELL'OPERAIA, quadro del prof. *E. Trionfi* (incisione di E. Mancastroppa). [V. Pag. 281.]

de pubbliche: gli offrirono la nomina di senatore del regno e la rifiutò. Gli parve forse non conveniente all'età sua prestare giuramenti di fedeltà. Ma non fece mai alcun atto d'ostilità verso il Governo italiano, nè di spiccata deferenza verso il Papa considerato come sovrano temporale. Lasciò che suo fratello, il duca Salviati, si sfogasse a presiedere congressi cattolici, ma egli non vi comparve mai. Aveva fatto entrare o almeno permesso che un suo figlio entrasse ne' dragoni pontificii, ma più per occupario e distorlo dalle male pratiche che per dimostrazione politica. D'altronde i dragoni erano in cattiva vista come corpo di liberali: don Marcantonio, scommetto, non avrebbe lasciato entrare suo figlio negli zuavi. Uno de' suoi figli minori è stato volontario d'un anno ed è tenente della milizia territoriale.

Il primo pensiero del principe Borghese fu sempre quello della famiglia. A 21 anno sposò nel 1835 Guendalina Talbot, figlia di lord John Talbot, che ne aveva 17. La giovane principessa venuta a Roma seppe farvisi amare talmente per le sue virtù e la sua carità che quando morì dopo cinque anni fu universale il compianto. Aveva avuto da essa una sola figlia — la principessa di Piombino — e perchè il casato non si spengasse dovette pensare a nuove nozze. Fu seconda sua moglie Teresa de la Rochefoucauld che gli sopravvive e dalla quale ha avuto otto figli maschi e due femmine. Volendo che ognuno de' figli fosse ricco pensava ad accrescere il patrimonio, e dopo il 1870 ha concorso ad importanti operazioni finanziarie: le convenzioni ferroviarie portano la sua firma insieme a quella del Re e de' ministri. Non si poteva riconoscere più apertamente il regno d'Italia. Ha lasciato più di 40 milioni, già divisi fra i figli vita natural durante, più il palazzo di Roma con la galleria, e la villa con il museo. Meno uno ancora celibe ed uno già vedovo, ha potuto vedere i figlioli tutti accasati, e contare più d'una trentina fra nipoti e bisnipoti. E stata la sua consolazione più grande, alla quale aggiungeva sempre quella inapprezzabile di far del bene, mantenendo o sussidiando opere ed istituti di beneficenza, e sollevando molte miserie. Di gallantuomo simile meritava l'universale compianto.

*

Perchè si è parlato e si parla ancora del principe di Melissano? Ho detto ch'egli era l'unico rampollo di una delle tante famiglie uscite dal ceppo della casa Caracciolo. Suo padre morendo nel 1877, gli lasciò due milioni. C'è chi essendone padrone penserebbe a godersene le rendite pacificamente; c'è chi penserebbe ad aumentare il capitale. Il principe di Melissano pensò meglio di mangiarseli in pochi anni, a Napoli, a Parigi, un po' da per tutto. Lo vidi per la prima volta a Roma sette anni sono. Veniva al Club della Caccia dove si cominciava a dire ch'era rovinato. L'ho poi riveduto parecchie volte, sempre lo stesso: non bello, tutt'altro! vestito molto all'inglese, ma spiccatamente napoletano nella voce, nella pronuncia, ne' gesti. Si dice che fosse stato amato con passione da belle donne. Nel 1882, quando alla Scala fu cantata *La stella del Nord* di Meyerbeer, venne qui con la Dalty. Si trattava sempre da gran signore: dicevano che per ultima risorsa si fosse venduto con la promessa di cedere oltre sè stesso anche la sua corona chiusa. L'ultimo suo tracollo fu una questione di giuoco avuta pochi mesi sono a Parigi, per la quale egli mandò un cartello di sfida al conte di Dion, il quale rifiutò di battersi: un giurì d'onore presieduto dal generale Galiffet sentenziò in modo da permettere supposizioni poco benevole per il Melissano. In questi ultimi giorni giuocava ancora ma non pagava, chiedeva delle proroghe al pagamento. Ma tutto ha un termine in questo mondo, anche la pazienza de' creditori. Vedendo di non poter più navigare contr'acqua il principe di Melissano fece colazione al suo *club*, poi salì nel quartierino che teneva in affitto nel *club* stesso, e vi si chiuse, dopo aver chiesto della carta da lettere. Un paio d'ore dopo il cameriere, entrando nella stanza, lo trovò coricato sul letto. Il guanciale era macchiato di sangue: Melissano s'era tirato un colpo di revolver nella tempia destra, facendo una brutta morte dopo aver fatto una brutta vita.

*

L'*Amor* non ha fatto furore a Roma. Le solite scuse de' prezzi troppo elevati e della stagione poco propizia non attenuano il significato pur troppo chiaro e preciso delle notizie sibilline venute dopo le prime rappresentazioni. L'*Amor* è piaciuto poco a Roma, come a Bologna è piaciuta poco la *Erodiade* del Massenet, anche dopo cambiato il tenore.

Anche a Roma però sono stati ammirati i quadri che furono più applauditi a Milano; s'è fatto replicare il trionfo di Cesare; ma tutt'insieme il pubblico s'è annoiato; anzi si è addirittura impermalito quando gli hanno fatto vedere dipinti la battaglia di Legnano e il monumento a Vittorio Emanuele, e gli hanno messo davanti una parodia della breccia di Porta Pia.

Può essere che, ribassati i prezzi e rinfrescata l'aria, la curiosità del pubblico aumenti: ma il successo finanziario dello spettacolo è ormai compromesso, perchè a Roma, come a Milano, il pubblico de' grandi teatri, specie nel mese d'ottobre, si recluta fra le solite tre o quattromila persone.

Me ne dispiace per Guglielmo Canori, l'impresario del Costanzi, che minacciava di passare in proprio quando il più fortunato degli impresarii, e promettevа di continuare a Roma le gloriose tradizioni del sor Cencio Jacovacci. Non gli mancherà bensì occasione nè tempo per rifarsi.

Il Canori è diventato impresario per caso. Figlio di un *coronaro* morto poco dopo il 1870, il Canori ereditò da lui qualche migliaio di lire con le quali fondò, insieme a Carlo Levi, un giornale politico quotidiano. *La nuova Roma*, trasformata poi nel *Popolo Romano*. Gli affari gli andarono male e il Canori fu costretto a cedere il giornale al proprietario attuale riserbandosi il diritto della cronaca dei teatri. Gli fu poi offerto ed egli accettò il posto di direttore-impresario all'Apollo. Tre anni sono il Cotogni era sul palcoscenico del Costanzi dove aveva sentito cantare la Novelli che gli era molto piaciuta.

— Con questa prima donna — diceva il celebre baritono romano — come canterei volentieri la *Luisa Miller*!

— Coraggio! — rispose scherzando il Canori — se tu t'impegni a dare quattro rappresentazioni della *Luisa Miller* fo io l'impresario.

Il Cotogni accettò sul serio quella proposta fatta in burletta. Invece di quattro rappresentazioni ne furono date otto e il Canori guadagnò qualche migliaio di lire. Poi trasportò a Venezia lo stesso spettacolo durante la stagione dei bagni e vi guadagnò. Gli spettacoli dati al Costanzi nella primavera e nell'autunno gli avevano riempito le tasche e procurata la riputazione di intelligente ed accorto. Un forte partito voleva che il municipio desse a lui il teatro Apollo senza sottoporlo alla prova del concorso per pubblico incanto.

Un uomo tanto favorito dalla sorte, ha naturalmente molti nemici. Anche Guglielmo Canori ha i suoi, benchè sia un buonissimo diavolo, *pacioccone*, incapace di far male a una mosca. Essi fanno vedere con mal celata compiacenza che l'*Amor* li diverte..., perchè non piace.

Però il pubblico si è già ravveduto. Notizie particolari mi dicono che il fiasco era esagerato dalla turba di corrispondenti che ha l'abitudine di vendicarsi così quando non riceve tutti i biglietti, tutte le poltrone e tutti i palchi che desidera. Secondo le ultime notizie l'*Amor* promette una carriera trionfale anche a Roma.

*

L'avvicinarsi dell'inverno comincia a portare le novità drammatiche. La prima che viene da Parigi, e che ha fatto rumore, molto rumore, è stato il *Juarez*, dramma storico di un tal Gassier, nel quale è messa in scena tutta la tragedia della spedizione francese nel Messico, il Juarez, l'arciduca Massimiliano, l'arciduchessa Carlotta, il maresciallo Bazaine, figurano fra i personaggi: Napoleone III è bistrattato con violenza dal primo all'ultimo atto. Alle prime rappresentazioni gli imperialisti hanno voluto protestare e il dramma è stato recitato in mezzo a una continua tempesta d'urli e di fischi. Sul palcoscenico piovevano carote, rape, patate. Bella cosa, la politica anche in teatro!

Questo cattivo dramma ha però dato occasione ad una polemica non inutile per la storia. Benito Juarez, figlio dell'ex-presidente e segretario della legazione messicana a Parigi, ha scritto al *Voltaire* una lettera rettificando parecchi errori del Gassier e dando delle curiose notizie. Juarez a dodici anni non sapeva leggere e, indiano di razza pura, non sapeva neppur parlare spagnolo. Per forza di volontà riescì, ancora giovine, a procurarsi la laurea d'avvocato.

Nell'ultimo atto del dramma, il Gassier ha mostrato il Juarez titubante nel fare eseguire la sentenza contro Massimiliano. Il figlio afferma, e bisogna credergli, ch'egli non esitò. Le lettere scrittogli da Vittor Hugo e da Garibaldi che gli chiedevano grazia per l'arciduca austriaco, giunsero dopo l'esecuzione.

La più curiosa rivelazione è contenuta in una breve lettera di Porfirio Diaz, ora presidente degli Stati Uniti del Messico e nel 1867 generale in capo dell'esercito repubblicano, che il Juarez dittatore non ha mai comandato direttamente. Il Diaz afferma che il maresciallo Bazaine gli fece offrire la consegna di tutte le città occupate dai Francesi, non che dell'arciduca Massimiliano e del conte di Miramon, mediante un compenso. Respinta sdegnosamente la proposta dell'affare grosso, il Bazaine non si sconcertò ed offrì di vendere al Diaz 6000 fucili francesi, polvere, quattro milioni di capsule fulminanti e magari qualche cannone. Il Diaz rifiutò anche questa volta.

E si studiano ancora le cause della capitolazione di Metz!

*

Il Sardou deve aver letto sabato agli artisti della Porte Saint-Martin il suo *Coccodrillo*. Il nome è quello di uno *Steamer* d'una Società olandese che fa servizio fra Amsterdam e Hong-Kong. E commedia e dramma; semplice nell'intreccio, complicato nell'apparato scenico. Dicono che l'abbia scritto per contentare sua figlia, alla quale non permette di andare a sentire gli altri suoi lavori drammatici. Sarà vero: ma può anche essere un felice ritrovato per accaparrarsi fin d'ora tutto il pubblico così detto innocente.

L'autore aveva promesso al direttore del teatro che i personaggi sarebbero stati otto o dieci: sono diventati cinquanta. La scena è quasi sempre a Batavia o in altre parti dell'isola di Giava o sulla nave che dà nome al lavoro; l'allestimento scenico, tanto complicato e ricco da far parere roba da burattini quello della *Trodora*. L'ingegno del Verne applicato alle rappresentazioni sceniche.

Intanto i capocomici dei due mondi sono in emozione. Un nuovo lavoro di Sardou è sempre una gran fortuna per il teatro italiano.... come pure, siamo giusti, per il teatro inglese, per il tedesco, per lo spagnolo, che bevono tutti alla stessa fonte.... impura, ma gustosa.

*

I Russi invece, oltre che di Bulgari, s'occupano di musica:

Il signor Hans di Bulow avendo rinunziato a dirigere i concerti sinfonici della stagione prossima, Rubinstein loro fondatore ha reclamato il diritto di dirigerli gratuitamente. Egli ha l'intenzione di consacrare intiere serate a Beethoven, Schubert, Mendelssohn e Schumann; una serata ad Haydn e Mozart, una alla scuola tedesca contemporanea (Liszt, Wagner, Brahms). In un altro concerto si sentiranno composizioni della scuola francese e italiana, e forse anche della scandinava. Due serate saranno dedicate alla scuola russa antica e moderna, e vi si eseguiranno le tre grandi novità musicali dell'annata: *Manfredo* di Tschaikowsky, una serie di Davidoff, e la sinfonia sesta di Rubinstein.

Si farà molta importanza alla musica vocale con solisti e cori. Rubinstein ha proposto di far cantare il *Requiem* di Mozart, dei pezzi di oratori di Haydn e di Mendelssohn, una cantata di Schumann, de' pezzi dello *Stabat* di Rossini, della *Santa Elisabetta* di Liszt e del *Vascello fantasma* di Wagner; dei cori di antichi maestri italiani e i migliori *lieder* di Beethoven, Schubert, Schumann, Brahms ed altri.

Questi saranno concerti veramente prepotenti.... quanto la Russia. Ci vuol altro che dare di barbara a questa razza slava che fa tutto all'ingrosso....

— E che fibra robusta — potrebbe osservare un maligno — anche quella dell'editorio!

*

Il *mot de la fin* me lo darà un giornalista napoletano, Lorenzo Rocco, che scrive con molto garbo la sua biografia nell'*Occhialetto*. Il signor Rocco ricorda un aneddoto narratogli da Tommaso Salvini.

In un momento di malumore, il grande artista gridò al suggeritore che aveva sbagliata una parola:

— Bestia, non sai leggere!

Il suggeritore gli rispose freddamente:

— Se sapessi leggere non farei il suggeritore.

Con la stessa logica del suggeritore, io risponderei (è il signor Rocco che parla, e molti potrebbero ripetere):

— Se sapessi far qualche cosa, non farei il giornalista!

Cicco e Cola.

ANTICHE CASE DELL'APENNINO BOLOGNESE.

Le montagne sono, per la civiltà, una conquista moderna; e noi, lassù, in quella natura vergine e forte, patria, un tempo, di favolegiati mostri, di lupi famelici, di leggendari briganti e fantasmi di signorotti erranti sulle rovine dei manieri; in mezzo a quella natura accigliata e immobile, oggi ci rechiamo a riposarci nella solennità dei silenzi siti, e a ritemprarci l'anima, fatta convulsionaria nella vita di città. Questo amore si monti era un sentimento sconosciuto agli antichi, e il primo che lo provò e dolcemente lo trasfuse ne' suoi scritti fu Enea Silvio Piccolomini, di poi papa Pio II. Ma in lui, l'entusiasmo è ancora agitato da un tremito pauroso, come di persona che tema mettere il piede in fallo o paventi la vertigine, ovvero un improvviso agguato di malandrini. Erano necessarie le strade, i ponti, le provvidenze energiche dei governi, li diffondersi, in breve, della civiltà fin sui più alti casolari, per ingenerare quella generale tranquillità e sicurezza di spirito, con che poter dare tutto il pensiero alla ammirazione delle bellezze naturali. E questo avveniva solo nel nostro secolo, e, da noi, nell'Emilia, dopo la ricostituzione d'una Italia forte, almeno, contro i vagabondi e i ladri. Da allora, le gite, i viaggi, le ascensioni sui dorsi degli Apennini sono diventati un'abitudine lieta di numerose brigate, una dolcezza aspettata degli studenti in vacanza e degli operai in riposo, una scuola inesauribile di effetti sempre nuovi di linee e colori e contrasti strani di ombre e di luce agli appassionati paesisti.

"Se ti son bassa, tornami a vedere" — così sta scritto sopra una casa, in cima al crinale apenninico; ma chi sali fino lassù una volta, vi tornerà, vi tornerà cento volte, quasi fatato dagli ampi orizzonti, dalla maestà dell'orrido, dall'arcadia soave di certe vallette piene di alberi annosi e di acqua corrente, dalla luce verde e misteriosa dei boschi, dallo spettacolo di tutto quell'accavallarsi interminabile di dorsi e di guglie, come mare in burrasca subitamente petrificato.

Ma la montagna si trasforma: lunghe gallerie la traforano; i boschi secolari spariscono sotto la scure; i greppi sono sterrati e dispersi dal piccone e dalle vanghe, e i calanchi, mascherati, sostenuti da muri a piloni: da per tutto appariscono l'opera modificatrice dell'uomo, e la natura, così vulnerata, perde la sua antica semplicità di vergine austera e sparuta.

Un'ultima stravitiva, nota caratteristica dei paesi alti, sta per cedere all'invasione del gusto borghese. Voglio dire le case. Le case di montagna, quelle che sono ancora conservate come una volta, hanno una fisonomia così armonica col paesaggio, da sembrare non già opere artificiali, ma creazioni spontanee del suolo, quasi figlie della forma e del colore del monte; poichè esse, — nudi mattoni di molosse o di gabbro rosso o di marne azzurrastre o di macigni o schisti, dove le rupi e le faglie e i lombi dorsali e i mammelloni sono precisamente di molosse o di gabbro rosso o di marne bluastre o di macigno o schisti, — non appaiono case se non al tetto, alle finestre e agli usci, e, ad un occhio esperto e indagatore, presentano, nella loro apparenza uniforme, una varietà tanto grande di tipi e caratteri quanti sono i diversi paesaggi montani.

Esse cadono, ripeto, cadono l'una dopo l'altra, per cedere il posto alle case di mattoni, alle case intonacate e orribilmente dipinte, stonature sgradevoli in mezzo alle trasparenze cristalline dell'aria, sui clivi di smeraldo, nei panorami scenografici dei monti chiomati di castagni e di abeti, nelle gole nude di argille grigie o di conglomeramenti quarzosi.

Questa è, senza dubbio, una vittoria della civiltà; ma, ahi! ell'è ancora una disfatta dell'arte; epperò ben fece il Sezanne recarsi a studiare la decrepita ma pur sempre forte generazione moritura delle case disperse tra' monti in val di Setta e in valle di Savena, ed a ritrarle colla sua egregia matita per darne un saggio, sulle pagine della ILLUSTRAZIONE.

Disfatta dell'arte? Avrei dovuto dire, con più esattezza, sottrazione di materiale scenografico all'arte ed agli artisti. Comunque, il bello sparisce per le invadenti costruzioni goffe e brutte degli speculatori borghesi.

"Vecchie e sciocche querimonie!" odo susurrare dalla gente che sè medesima chiama seria e pratica: — "dov'è l'arte, nelle stamberghe di montagna?" Lo so: chi le costrusse non seguì le regole del Vitruvio e del Vignola; ma so anche, per altro, che egli cedette, inconsciente, a certe maravigliose leggi di convenienza di luogo e di "ambiente", ignorate, pur troppo, dai nostri architetti. Ma cedano, cedano pure il loro spazio, le rozze catapecchie montanare, alle case nuove, in cui, certo, qualche volta più sana e più comoda è la vita. Rassegnàmoci. Non così riguardo a qualche altra cosa che non solo è pittoresca, sui monti e tra' monti, ma presenta caratteri eminentemente artistici, un'arte locale squisitamente gentile, un'architettura degna d'ammirazione e di perpetuo studio. Intendo parlare dei campanili, queste torricelle svelte e leggiere, che, colle loro aguglie, sembrano sempre lì lì per islanciarsi a volo verso l'azzurro infinito e luminoso del cielo. Oh! lasciateli al nostro amore; rispettateli in omaggio del buon gusto del secolo che li vide sorgere; conservateli per la storia dell'arte.

ARDOV ALTOSELLI.

L'IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

IV.

GENERO E SUOCERO.

Narrasi che quando Sigismondo imperatore, scese nel 1414 in Italia per abboccarsi col Papa Giovanni XXIII, Gabrino Fondulo, signore di Cremona, li condusse sul Torrazzo e mentre stavano colassù intenti a godersi la vista della pianura lombarda, pensò tra sè quante questioni si sarebbero risolte e quanti guai risparmiati, precipitandoli entrambi da quell'altezza e si dolise poi sempre di non aver dato esecuzione a quel suo pensiero, così gentilmente ospitale. Un anneddoto molto simigliante, relativo a Napoleone, è narrato dal Beugnot nelle sue *Memorie*. Nel luglio del 1813, dopo le battaglie di Lutzen e di Bautzen, Napoleone s'era recato a Magonza, dove avea chiamata Maria Luigia per rivederla prima di riprendere le ostilità. Il Beugnot, che come ministro dell'Imperatore governava il granducato di Berg, era venuto ad ossequiare il suo sovrano e prima del pranzo, insieme col prefetto di Magonza, un antico terrorista, per nome Bon Saint-André, lo accompagnò in una passeggiata sul Reno. Napoleone, ritto in piedi su un lato della barca, esaminava attentamente con un cannocchiale la riva destra del fiume, quando il Bon Saint-André, che pareа ruminare tra sè qualche gran cosa, disse piano al Beugnot:

— Guardate! In questo momento forse il destino del mondo non dipende che da un calcio bene assestato.

— Che parolo dite! — sclamò atterrito il Beugnot, piantando gli occhi in faccia al vecchio Convenzionale.

— Oh non temete! — replicò questi — le persone veramente risolute sono rarissime!...

Quando sbarcarono: — Ma sapete, gli disse il Beugnot, che m'avete fatto una bella paura?...

— Lo credo! Eppure, Eccellenza, noi tutti dovremo piangere a lagrime di sangue, che questa passeggiata non sia stata l'ultima per lui....

— Eh voi siete un pazzo!

— E Vostra Eccellenza, con rispetto parlando, un imbecille.

Non si può negare che il Convenzionale la vedea più lunga del Ministro. Il disastro di Russia non avea valso per nulla a moderare le ormai feroce e delirante superbia di Napoleone ed è a tutti noto come ne seguisse di lì a pochi mesi la rovina sua e della Francia. Dei trecentomila uomini immolati in Russia incolpava il freddo e la neve. I guai irreparabili della guerra del 1813 e dell'invasione del 1814 attribuirà poi alla malafede dell'Austria, al voltafaccia della Prussia e degli altri alleati tedeschi, all'odio della Russia, all'oro inglese, a tutto insomma, fuorchè alla causa vera, a sè stesso, che colle sue ingiuste pretensioni di dominio universale s'era messo contro non solo l'interesse e l'onore delle monarchie europee, ma, quel che è più e determinò veramente la catastrofe, il sentimento nazionale germanico, il qual deve alla violenza di Napoleone il suo risveglіamento. Durante la campagna del 1813, quali che siano i miracoli del suo genio militare, la sua stoltezza politica è meravigliosa altrettanto. Grande di nuovo della gloria più desiderabile, quella di difensore della patria, riapparirebbe nella disperata lotta del 1814, in cui esso, i veterani della guardia imperiale e gli adolescenti delle coscrizioni anticipate sono soli a non cader d'animo e a perseverare nella difesa, se non si sapesse essere appunto gli eccessi e l'abuso enorme della sua autorità personale, che aveano fiaccata ogni nobile energia in tutti gli altri. Quando gli alleati invadono la Francia, il popolo chiede a sè stesso se il castigo è per lui o per Napoleone, e questo equivoco, in cui trovan subito modo di ficcarsi dentro la perfidia dei traditori e la disinvolta disonestà dei trafficanti, tronca i nervi alla difesa e segna in due il concetto della patria e quello dell'Impero, che Napoleone vorrebbe pure fino all'ultimo, e con ragione, tenere uniti. Ma come è possibile, se questa unione non può durare senza la permanente offesa dei diritti d'altre nazioni, e se questa offesa non può mantenersi senza una costante fortuna di guerra, che nella mente di Napoleone si confonde col diritto; strano errore, in cui insiste, anche quando la fortuna gli si è voltata contro? In tale estremità a lui non rimarrà più nulla e pur troppo, come dimostrano i documenti diplomatici dal dicembre del 1812 al Congresso di Chatillon, Napoleone non se n'avvedrà o non vorrà avvedersene, se non il giorno che la coalizione sarà entrata in Parigi ed esso sarà costretto di abdicare.

*

Il De Broglie narra ne' suoi *Ricordi* d'aver per primo recato a Vienna col testo del ventinovesimo Bollettino l'annuncio del disastro di Russia, che il Metternich ascoltò senza batter palpebra e senza dare alcun segno visibile de'suoi sentimenti.

Non se ne rallegrò, nè se n'afflisse.

Probabilmente perchè lo sapeva già! Il 12 dicembre 1812 offriva al ministro degli Esteri di Francia la mediazione dell'Austria per una pace generale e il 20 Francesco I confermava l'offerta con una sua lettera a Napoleone. Ma il terribile genero avea ben altro pel capo che la pace generale, proffertagli dall'astuto e longanime suocero! Intendeva a modo suo l'alleanza coll'Austria, intendeva cioè l'Austria incatenata al carro della sua fortuna ed arbitro lui d'arrischiarla a suo talento con scarsa o nessuna promessa di compensi. Se il buon suocero si fosse lagnato, quella peria di genero avea la risposta pronta: "dove sono le vostre vittorie? queste sole danno diritti." Teoria che il suocero opposo a lui, quando meno avrebbe voluto! Intanto per sgombrare il terreno d'una questione spinosa e che all'Austria stava a cuore, deliberò d'accordarsi in un qualunque modo col Papa, il quale nel giugno del 12 era stato trasferito a rotta di collo da Savona (ov'era temibile un colpo di mano degli Inglesi) a Fontainebleau. L'avea dunque nelle sole sotto chiave, mi sotto mano e contava sull'effetto irresistibile, che soleano produrre la sua presenza e la sua parola sull'animo di Pio VII, nè si sbagliò, poichè riescì in realtà a strappargli, sotto una formola equivoca, un'implicita rinuncia del poter temporale, mentre dal canto suo fece concessioni di ben poco momento. Ma a che pro anche questa violenza? Il Papa disdisse di lì a poco il Concordato del 25 gennaio 1813 e Napoleone ebbe un bel magnificarne l'eccellenza a Francesco I! Non pare che questi considerasse la questione come finita, se il 17 febbraio 1813 gli scriveva: "spero che V. M. riescirà ad accomodarsi col Santo Padre sulla questione temporale, a cui si collega quella della perfetta indipendenza del Capo della Chiesa Cattolica." Tutto parea fatto e tutto invece rimaneva ancora da fare, e altro era darla a bere ad una donna, come Maria Luigia, che scrive anch'essa al padre, inneggiando a questa gran pace tra lo Stato e la Chiesa, altro era che se ne persuadesse Francesco I. Nondimeno Napoleone incuteva ancora tanto sgarentito, che Austria, Prussia e gli altri alleati tedeschi mordevano il freno, non osando però scuotersi apertamente il giogo di dosso. Se non che il sentimento popolare faceva forza ai governi, e stando solo ai dispacci del conte di Saint-Marsan, ambasciatore francese a Berlino, si vede a occhio come quei pretesi alleati passino dall'obbedienza muta alla discus-

sione, da questa all'insofferenza, e dall'insofferenza alla guerra. Mentre il 17 dicembre 1812 il Saint-Marsan affida Napoleone dei lesi sentimenti del Re e del suo ministro, barone di Handerberg, non gli nasconde che le disposizioni del popolo sono tutt'altre; e il 22 dicembre gli fa sapere che il governo Prussiano è già costretto di reprimere colla forza le manifestazioni ostili ai Francesi. Lo scoppio non tardò guari. Il 30 dicembre il generale York, che comandava il corpo ausiliario prussiano, sotto gli ordini del Macdonald, passò con armi e bagagli alla Russia, già atteggiantesi a liberatrice della Germania. Posto, si direbbe, fra incudine e martello, il Re di Prussia esitava ancora e supplicava Napoleone di aiutarlo a dimostrare coi fatti l'utilità di persistere nell'alleanza francese. Inviava l'Hatzfeld a Parigi per scagionarsi della defezione del York, nè si mostrava alieno persino dal trattare un'alleanza di famiglia con Napoleone; del qual progetto, ventilato in quegli estremi, resta



Campanile della Chiesa di Pian del Voglio (che si sta demolendo).



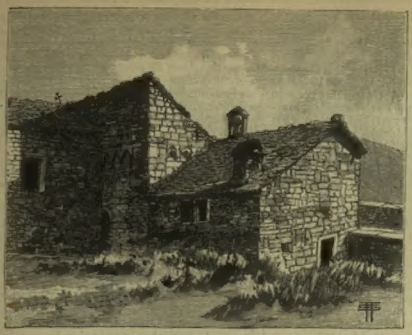
Scala esterna di Loiano.



Scala con tettoia a Pian del Voglio.

ANTICHE CASE DELL'APENNINO BOLOGNESE IN VAL DI SETTA E VAL DI SAVENA (disegni dal vero di A. Sezanno). [V. pag. 285.]

carioso documento in una lettera del Saint-Marsan del 12 gennaio 1813. A questa intonazione idillica fuori di chiave rispondevano però il York stesso e lo Stein, che a Konisberga si mettevano già in piena rivolta; sicchè il Re abbandonava la capitale e si ritirava a Breslau, facendo ad un tempo proporre a Napoleone la neutralità della Slesia, per giunger poi, se era possibile, con una pace generale, alla piena liberazione della Prussia. A nulla volle piegarsi Napoleone, e ai 27 di febbraio il Saint-Marsan, guarito d'ogni illusione, se mai ne aveva avuto, annunciava imminente il distacco della Prussia dall'alleanza francese. Di fatto il trattato di Kalish fra la Russia e la Prussia è del 28 febbraio 1813; e non è già che al Saint-Marsan mancassero nè accorgimento, nè zelo; ma l'azione diplomatica è sempre un'azione riflessa, nè v'è abilità che valga a far un'anfora d'un orciuolo, nè a indurre effetti utili e buoni da una politica dissennata e cattiva, laonde egual sorte toccò al conte Otto, che rappresentava questa politica a Vienna, tanto più disastrosa nelle sue conseguenze, quanto più era decisivo l'accedere o no dell'Austria alla coalizione. V'ha



Il Cimitero di Monghidoro.



Piccolo Borgo detto Lamastrelli presso Loiano.



Portone con coperto di lastre a Monghidoro.



Casa di una fattoria a San Benedetto (Valle di Sambro).



Ponticello di travi sul torrente Vogilo (affluente del Setta).

ANTICHE CASE DELL'APENNINO BOLOGNESE IN VAL DI SETTA E VAL DI SAVENA (disegni dal vero di A. Sezanne). [V. pag. 285.]

un errore fondamentale nella politica di Napoleone verso l'Austria ed è, come già ebbi a notare, l'esagerato asseguamento ch'egli faceva sulla sua sirietà parentela con la Casa regnante. Tali vincoli hanno sempre nella politica generale poca importanza; minore in una dinastia vecchia, che in una nuova; minore poi senza paragone di quella che a tali vincoli concedeva Napoleone, gran despota in apparenza anche colla propria famiglia, ma poi smanioso in realtà di rimpinzarli tutti di ricchezze, di titoli e di corone, nè mai abbastanza resistente alle loro cupidigie, che erano infinite, nè abbastanza severo coi loro intrighi, che erano infiniti anche questi. Certo la parentela con Casa d'Austria avrebbe potuto agevolargli la pace, ma dopo aver umiliato e danneggiato tutti colla guerra, era possibile la pace senz'alcuna concessione da parte di Napoleone? E che interesse avea l'Austria a mettersi in coda a tale politica, che l'annientava del tutto? A chi dovea essa immolarsi? a Maria Luigia e al Re di Roma? Tale è il costrutto della corrispondenza diplomatica del conte Otto, gran valentuomo che non nascose mai il vero, neppure a costo di dispiacere al suo terribile signore e padrone. Fin dal novembre del 1812 esso avvertì che tutto il disegno dell'Austria era non di continuare la guerra, ma di farsi mediatrice della pace. Ciò avrebbe dovuto aprir subito a Napoleone la mente del Metternich, poichè se l'Austria, in cambio di consigliare a lui di trattare direttamente la pace, s'offriva con tanto zelo per mediatrice, era chiaro ch'essa lasciava intravvedere la possibilità di mutarsi in nemica, quando le esigenze di Napoleone non combinassero con le sue proposte. Ma non v'ha peggior cieco di chi non vuol vedere e Napoleone non solo le lasciò prendere quest'ufficio di mediatrice, ma glielo lasciò prendere col deliberato proposito d'ingannarla, il che doveva all'ultimo scioglierla d'ogni ritegno e mutarle in obbligo d'onore quello che forse non era da prima che un desiderio remoto, a cui meno degli altri partecipavano Francesco I ed il Metternich. Che non vi partecipassero affatto è un'esagerazione del Thiers, il quale sta principalmente alle notizie fornitegli dal Metternich, gran rafazzonatore di fatti storici, come dimostrano le sue *Memorie*. Sulla fine del 1812 il conte Otto mostrava di credere ancora nella buona fede di Francesco I e del suo ministro, ma nelle sue lettere del 18 e del 28 dicembre insisteva a descrivere il mutamento profondo, che s'era fatto nell'opinione pubblica, e come questa spingesse con ogni mezzo il governo a romperla colla Francia. A capo di tutti era l'imperatrice, affiliata essa e suo fratello alla *Tugendbund* tedesca, e che volea persino atterrare il Metternich, come troppo francese, per surrogargli lo Stadion. Ma quando fu nota a Vienna la defezione del prussiano York, il Metternich cominciò a scoprire un po' più il suo giuoco non più di mediatore soltanto, ma di mediatore armato, e il conte Otto non mancò d'accorgersene e di avvertirne il proprio governo il 10 gennaio 1813. Napoleone avrebbe dovuto esser grato ad un così acuto osservatore. All'incontro, tardandogli di venire alle mani, giudicò che il conte Otto s'indugiasse troppo a studiare tutti gli avvolgimenti del Metternich, nè lo mettesse abbastanza alle strette, e lo richiamò. Col conte Otto già revocato, e che nondimeno stette a Vienna fino al marzo, Francesco I ed il Metternich si tennero d'ora innanzi più chiusi che mai, profondendosi in cortesie e dimostrazioni d'amicizia e lasciandogli vedere persino la loro decisa contrarietà (ed era verissima e il popolo tedesco lo seppe dopo a sue spese) al carattere spiccatamente rivoluzionario, che andava prendendo il moto tedesco contro la Francia. Non per questo il conte Otto pigliava abbaglio e nei suoi ultimi dispacci dal 13 al 28 febbraio dipingeva la condizione delle cose come insostenibile e si mostrava convinto, che anche ricacciando la Russia ne'suoi deserti con una nuova guerra, "la Germania, la Polonia, la Prussia, e forse l'Austria stessa sarebbero tosto divenute un immenso focolare d'insurrezione, di odio e di vendetta." A sostituire il conte Otto fu inviato il conte Luigi De Narbonne, gentiluomo d'antica stampa, di cui, al dire del Villemain, niuno avrebbe potuto pareggiare la cultura, l'ingegno, la nobiltà dell'animo, e insieme il brio cavalleresco, l'eleganza dei modi, l'acuto senno ed il coraggio a tutte prove. Ma a che in questo frangente tante belle qualità? a penetrare più presto e più addentro nei pensieri dell'Austria? a costringerla più presto a gettar la maschera, se l'aveva, e schierarsi fra i nemici? Così fu in effetto; e Napoleone, che anche nel *Memoriale* di Sant'Elena non dà mai torto a sè, mette fra le sue disgrazie la stessa finissima penetrazione del De Narbonne (il quale del resto non indovinò nulla più di quanto avea già indovinato il conte Otto) e afferma che forse a farle meno l'uomo addosso, l'Austria avrebbe esitato un po' più e di questo indugio egli avrebbe forse potuto giovarsi! Ciancie vane! L'utilità sua stava nel dar retta alle informazioni e ai consigli del l'Otto e del De Narbonne, che furono identici. La sola cosa che il De Narbonne si lusingò d'ottenere in tanto fermento di tutta la Germania fu la neutralità dell'Austria. Ma quando vide Napoleone già pronto e disposto a scendere in campo, allora, da quell'onest'uomo che era, gli scrisse chiaro il 23 aprile 1813: "l'Austria è d'accordo coi nostri nemici. L'imperatore dichiara in modo assoluto, che non muoverà un passo per noi, se non accetiamo proposte ragionevoli, e quando io gli chiedo chi giudicherà la ragionevolezza di tali proposte, e che cosa farà esso, se mai non ne fosse soddisfatto, l'imperatore non mi risponde Ma per lui risponde il Metternich, il quale m'ha detto e ripetuto che in quest'ultimo caso al mediatore armato non resta che schierarsi contro di noi."

*

Ciò nonostante Napoleone, dopo avere solennemente proclamata Maria Luigia Reggente dell'Impero, partì per la guerra il 15 aprile 1813. La superficialità della cultura di Maria Luigia, ammessa anche dall'Helfert (che le appunta come un maestro di scuola le sgrammaticature delle sue lettere), la corta testa, l'animo freddo, l'inesperienza dell'età poco più che ventenne la rendevano poco adatta a quell'ufficio, sebbene fosse più una lustra che una realtà. Finora pare che ella non dubitasse neppure delle buone disposizioni del suo padre verso Napoleone. Leggendo però i dispacci del De Narbonne, comincia a nascerle qualche sospetto e se ne aperse coll'inviato austriaco, il quale da vecchia volpe se la cavò cogli inchini e coi complimenti. Il 2 maggio Napoleone vinceva a Lutzen e, pur protestandosi disposto alla pace, continuava la guerra, vincendo ancora a Bautzen il 20 maggio, con sagrifici enormi e quasi nessun risultamento importante. Il 4 giugno firmava un armistizio, in apparenza per negoziare sulle proposte dell'Austria, in realtà per ultimare i suoi apparecchi e ridurli in grado di combattere ad Est dell'Austria, la quale non gli chiedeva per ora che l'abbandono delle città anseatiche e la rinuncia al protettorato della Confederazione del Reno. Se Napoleone non volea concedere nulla, qual effetto poteva aver l'armistizio, se non di dar tempo agli alleati di riaversi dalle sconfitte di Lutzen e di Bautzen, e all'Austria, divenuta già il perno di tutta la coalizione (conforme al vanto, che se ne dà il Metternich nelle sue *Memorie*) la pausa necessaria per mettere tutti i torti dal lato della Francia e pronunciarsi contro di lui? Ciò risulta evidente dal famoso colloquio delle nove ore, tenuto al palazzo Marcolini di Dresda fra Napoleone ed il Metternich il 26 giugno 1813, la cui conclusione espresse il Metternich con un ultimo lampo di sincerità, quando congedandosi gli disse: "Sire, nulla può più salvarvi. Io ne dubitavo venendo qui; ora ne sono sicuro." Si rividero il 30 giugno per prorogare l'armistizio fino al 10 di agosto; termine fatale, che il Metternich, drappeggiato nella vistosa lealtà d'un eroe di tragedia, ribadiva in testa al De Narbonne, distillandogli a goccie l'avvertimento: "aspetteremo fino alla mezzanotte del 10 agosto; non un minuto di più, non un minuto di meno; ricordatevene bene!" Maria Luigia, tornata dal suo viaggio a Magonza, cui ho già accennato, ove la sicurezza olimpica del marito l'avea alquanto rassicurata, si sentì presa d'un grande sgomento e se ne confidava al padre con lettere, come quella del 12 agosto 1813, quasi supplichevoli. Intanto s'apriva il Congresso di Praga, a cui intervennero per Napoleone l'ottimo Caulaincourt e il De Narbonne "con più poteri, che potenza, (scriveva a quest'ultimo il ministro degli Esteri, francese) con le mani legate, e con le gambe e la bocca libera per passeggiare e pranzare." Quest'ironia fa vedere come anche il duca di Bassano giudicasse i propositi di Napoleone, il quale accumulava cabale e intrighi per tirare in lungo e non concluder nulla, preoccupato sopratutto di vendicarsi dell'Austria, esso che poi contava tanto sulla tenerezza del suocero per il genero. A nulla valsero le preghiere, gli scongiuri caldissimi del fido Caulaincourt; Napoleone lasciò scadere il termine fatale; i suoi plenipotenziari abbandonarono Praga il 15 agosto, e il 26 esso combattè la battaglia di Dresda, ultimo sorriso della fortuna. Quanto a Maria Luigia, una sua lettera al padre del 23 settembre lascia vedere assai bene il fondo dell'animo suo. "Prego Dio, ella scrive, di metter fine a questo ostituà; così io sarò tranquilla, nè avrò più, come ora, il cuore diviso in due." Ma tutta la Germania era in fiamme. La gioventù disertava le scuole per correre all'armi; dalla cattedra il Fichte, chiudendo il suo corso: "io ripiglierò, diceva, i nostri studi nella patria libera, o morir tutti per riconquistarle la libertà!" I poeti incuoravano coi canti alla lotta; il 16 ottobre Napoleone era sconfitto a Lipsia, chiamata dai Tedeschi *la battaglia delle nazioni*; e finalmente il 31 dicembre, andati a vuoto altri tentativi di negoziati, gli alleati passavano il Reno. In Francia cominciarono allora, in alto, le diffidenze, i sospetti e le defezioni; in basso, la stanchezza, il disgusto di tante follie e il terrore dell'invasione. Ed anche Maria Luigia pensava già, parmi, a sè stessa: "Dacchè il vostro esercito, scriveva al padre sui primi del 1814, è sui nostri confini, tutti s'armano a gara. Non vorrei che l'Imperatore, ripartendo per la guerra, mi piantasse sola in questa città, che s'apparecchia a estreme difese." Teneri e pietosissimi furono nondimeno, il 25 gennaio 1814, gli ultimi addii di Napoleone, di Maria Luigia e del Re di Roma; ai quali addii per emulare la gran scena dell'*Iliade*, quando Ettore si separa da Andromaca e da Astianatte, non manca veramente che la fedeltà del cuore di Andromaca.

ERNESTO MASI.

LE VITTIME DELL'INSURREZIONE MILITARE

DI MADRID.

Pubblichiamo i ritratti di due valorosi e fedeli soldati rimasti vittime della loro lealtà nella tentata insurrezione militare di Madrid del 19 settembre ultimo scorso.

Il generale Clemente Velarde y Gonzales era nato a Muriedas (Santander) nel 1827. Uscito dal Collegio di Segovia tenente d'artiglieria nel 1846, aveva fatto parte nel 1849 del corpo di spedizione mandato nello Stato pontificio, in cui salendo per gli limiti ad occupazione di Fiumicino. Nel 1854 era capitano, nel 1856 tenente colonnello di fanteria. Con questo grado combattè molto onorevolmente in vari fatti d'arme al Marocco. Gli era accaduto altra volta, nel 1866, di reprimere con l'autorità della propria presenza un tentativo di sollevazione militare. Fu nominato brigadiere d'artiglieria nel 1877, ed aveva disimpegnato varie delicate incombenze, come quella di direttore d'artiglieria al ministero della guerra. Ora comandava la prima brigata d'artiglieria. Fu ucciso mentre accorreva, nella sua carrozza, alla caserma dove era cominciato il *pronunciamiento* repubblicano.

Luigi de Aristegui y Dor, conte di Mirasol, era nato nel 1833 nella provincia di Cadice. Nel 1852 uscì tenente d'artiglieria dal Collegio di Segovia e fu mandato addetto militare alla legazione spagnuola a Londra. Nella rivoluzione di Madrid del 1856 si distinse per audacia grandissima contro i ribelli, ed ebbe l'idea di trasportare dei pezzi da montagna alle finestre del palazzo del marchese di Malpica per offendere i difensori delle barricate. Fece la campagna d'Africa, e combattè egli pure contro una sollevazione militare nel giugno del 1866, rimanendo gravemente ferito. Nel 1868, essendo tenente colonnello d'artiglieria a cavallo, seguì le operazioni dell'esercito inglese in Abissinia pubblicando alcune pregiate memorie su quella spedizione. Dal 1869 al 1875 rimase fuori di servizio: restaurata la monarchia con Alfonso XII ebbe l'antico grado e fu nominato ufficiale d'ordinanza, poi, nel 1882, aiutante di campo del Re. Destinato al comando del 1° reggimento d'artiglieria a cavallo, era stato fino a pochi mesi sono di guarnigione a Valladolid.

Il trasporto funebre del generale Velarde e del colonnello di Mirasol fu veramente imponente e dimostrò il rispetto del popolo di Madrid per quelle vittime del dovere e dell'onore.

I due feretri posati sopra due affusti d'artiglieria furono accompagnati da tutta l'ufficialità di Madrid, dai ministri, da centinaia di persone autorevoli nelle armi, nella politica, nelle lettere e nelle scienze. Li seguivano sei batterie d'artiglieria e 300 carrozze. I feretri erano coperti da molte corone, due delle quali mandate dalla Reggente.

LA MALARIA

A ROMA E NELL'AGRO ROMANO.

La malaria rimonta ad un'epoca antichissima, e il territorio di Roma era già malarico quando venne fondata la città primitiva sul monte Palatino, come ci hanno tramandato la leggenda e la storia. Un fatto che prova in modo sicuro che Roma venne fabbricata in mezzo ad una regione pestilenziale, è il culto speciale e antichissimo per la dea Febbre, alla quale dedicarono dei templi per placarne il furore.

Tacito racconta che 63 anni dopo Cristo vi fu una grande mortalità nelle truppe di Vitellio accampate sul Vaticano, colle che anche oggi produce molta malaria nelle stagioni calde e umide; e sarebbero molto numerosi gli esempi e le prove tolte dalla storia le quali dimostrano l'esistenza della malaria in Roma fino dai tempi antichissimi.

E un pregiudizio di credere che *la malaria si produca soltanto nelle acque stagnanti per effetto della putrefazione degli organismi vegetali ed animali morti che queste acque contengono.* Questo pregiudizio *putrido palustre* domina tutta la storia naturale della malaria, ed informa il linguaggio adoperato comunemente nei libri per indicare tutto quanto si riferisce alla malaria. Si è fatto un passo indietro chiamando *miasma palustre* il fermento morbigeno che determina l'infezione malarica, perchè si è emessa una idea scientifica erronea.

La parola *malaria* che venne accettata in tutte le lingue ha il vantaggio di non pregiudicare alcuna opinione riguardo alla natura di questo agente specifico: mentre invece quella di *miasma palustre* ammette che essa si produca soltanto nelle paludi, negli stagni, nei maceratoi, negli acquitrini, nelle risaie, ecc. I fatti invece provano il contrario, perchè in tutte le latitudini del globo si trovano delle paludi che nella stagione calda emanano una quantità di prodotti putridi senza produrre l'ombra di malaria, e spesso succede di trovare delle regioni infette di malaria grave, nelle quali non vi è la menoma traccia di ristagni di acque putrescenti.

La malaria si produce nella terra e non nell'acqua. — La condizione più indispensabile nella produzione della malaria è la presenza del fermento malarico nella terra. L'acqua è solo un fattore della produzione infesta, perchè se la terra malarica non è mantenuta umida durante la stagione calda, essa è impotente a produrre malaria.

Può anzi avvenire ed avviene spesso che gli accumuli d'acqua alla superficie di un suolo malarico impediscano l'avvelenamento specifico dell'atmosfera soprastante. Noi ne abbiamo la prova tutti gli anni in quelle regioni d'Italia nelle quali si trovano molte risaie, disposte in terreni malarici. Lo scoppio delle febbri ha luogo soltanto quando per la raccolta del riso si toglie l'acqua alle risaie; ed il loro fondo malarico viene in contatto diretto coll'atmosfera.

Fino a pochi anni fa alcuni affermavano che la malaria era importata nel territorio da venti scirocchi e per loro non vi era altro da fare per difendersi, che piantare boschi nel litorale romano. I più facevano venire la malaria dalle paludi Pontine o dagli stagni di Ostia e Maccarese. Ponzi e Baccelli avevano già abbandonata questa idea di una importazione della malaria nell'Agro ed in Roma. Tommasi-Crudeli ora dimostra nel suo libro sul Clima di Roma che sarebbe una illusione il credere che la bonifica delle paludi lontane possa modificare in modo apprezzabile le condizioni igieniche di Roma. Essa migliorerà, se sarà fatta bene, le condizioni igieniche dei luoghi dove queste paludi si trovano, ma non influirà nella molto più estesa produzione di malaria che avviene in tutto l'Agro romano, ed in Roma stessa.

A misura che lo studio della malaria romana va innanzi, il problema della bonifica igienica dell'Agro romano apparisce di una straordinaria complicanza. Citiamo le parole stesse del Tommasi-Crudeli, e riportiamo con qualche riduzione le due tavole che le illustrano:

Per quella parte del territorio che è occupata dalla città di Roma, la soluzione del problema vien facilitata dall'aumento progressivo della popolazione, che vi si accumula dopo il 1870. Quando la capitale d'Italia fu trasportata a Roma, le cose stavano come ve le mostra la carta della malaria della città, composta sui dati accuratissimamente raccolti da due distinti osservatori romani, i dottori Lanzi e Terrigi (tavola IV). A prima giunta questa carta vi lascia l'impressione che le parti della città situate in pianura fossero salubri, e malariche le colline; così potreste credere giustificata l'idea, dominante allora, che queste ultime fossero insalubri, perchè i venti apportatori della malaria formatasi nelle lontane paludi, colpivano le colline più direttamente delle parti basse della città. Ma se esaminate la carta davvicino, vedrete che non è così. Erano malariche, ad eccezione del Viminale, tutte le parti di città nelle quali il suolo si trovava allo scoperto: erano salubri quelle nelle quali il suolo era stato ricoperto dal solciato delle strade, o dalle case costruitevi sopra — ciò senza distinzione di pianure o di colline.

Singolare era la eccezione del Viminale, che allora era quasi tutto allo scoperto, e che pure veniva riconosciuto come salubre da tutti quelli che vi abitavano. Se questa salubrità del Viminale fosse dovuta alla grandissima distanza che v'è, fra la superficie del suolo di questa collina ed il livello delle sue acque sotterranee, o ad altre cagioni, non saprei dirvelo. Posso dirvi soltanto che ora cosa di fatto, e di fatto talmente certo, che alcuni di noi se ne valsero come argomento principale, quando si discuteva della costruzione dei nuovi quartieri della città sulle colline. Tutti gli interessi diretti a promuovere lo sviluppo di Roma nelle parti basse della città, si adoperavano a dissuadere da questa costruzione, sostenendo che le colline di Roma erano tutte malariche, e che lo erano in modo irremediabile; perchè la malaria vi era portata dalle paludi dell'Agro, e specialmente da quelle del litorale. Noi opponevamo a questo errore di credere di fatto della salubrità del Viminale, che è posto tra l'Esquilino ed il Quirinale, ed il quale avrebbe dovuto essere altrettanto malarico quanto lo erano allora questo due colline, se la malaria di esse fosse stata importata dal di fuori, invece di essere attecchita in loco. Dicevamo: " il Viminale è salubre perchè il suo terreno, benchè scoperto, non produce malaria; il Quirinale e l'Esquilino sono insalubri perchè i loro terreni scoperti producono malaria. È quindi molto probabile che diventgano salubri ancor essi, se le costruzioni vi getteranno tale sviluppo, da impedire su vaste estensioni di terreno il contatto diretto del suolo malarico coll'atmosfera soprastante. "

Ed è precisamente ciò che è avvenuto, e non soltanto nel Quirinale e nell'Esquilino. Se paragonate infatti la carta della malaria di Roma nel 1870, che io vi ho testè mostrata, con quest'altra carta della malaria di Roma nel 1884, costrutta anch'essa principalmente sui dati raccolti con tanta cura dai dottori Lanzi e Terrigi, vedrete come molte parti di Roma che erano malariche nel 1870, siano adesso divenute salubri. Erano malariche anche il colle di esse era allo scoperto; hanno cessato di esserlo, quando fra il suolo e l'aria è stata interposta una specie di vernice impermeabile, quale è quella costituita dai selciati delle strade e dai nuovi fabbricati. E una di quelle bonifiche che io per brevità chiamai *atmosferiche*, perchè ottenute mediante la semplice cessazione del contatto diretto del suolo malarico coll'atmosfera; e questa bonifica avanza, a misura che cresce la popolazione della città.

Sembra anzi provato che questa bonifica si può ottenere, anche senza ricoprire il terreno con fabbricati, mediante il semplice selciato con la bonifica idraulica. Infatti nell'antico Orto botanico della Lungara, che era un luogo eminentemente malarico, si è potuti riuscire ad una bonifica igienica, riattivando la fognatura dell'Orto, diradando gli alberi, e convertendo in prati molte delle parti del terreno che non sono coperte dalla massiciata dei viali, e della piazza d'armi annessa al nuovo Collegio militare. Questo venne installato nel palazzo Salviati due anni fa, dopo che la bonifica dell'antico Orto botanico era stata compiuta, e non vi sono stati lamentare fin qui casi di febbre nel numeroso personale che vi abita.

Non crediate però che la bonifica atmosferica di Roma estingua la malaria contenuta nel suolo della città. Ne sopprime la manifestazione nociva, sopprimendo una delle condizioni essenziali al suo sviluppo, qual è l'impedimento del contatto del suolo infetto coll'aria. Ma se questo contatto viene ristabilito da un accidente qualunque, come, per esempio, da uno sterro praticato in giornate calde e quando il terreno è umido, le tre condizioni necessarie alla moltiplicazione del fermento malarico si trovano di nuovo riunite, e si ha la brutta sorpresa di una erazione di malaria, in località che erano già divenute salubri. Ciò nonostante, queste bonifiche atmosferiche, purchè siano ben mantenute, sono le migliori fra le bonifiche sopsensive; e per mezzo di esse la città di Roma finirà coll'essere liberata dalla malaria, in tutte quelle sue parti che non sono a contatto immediato della campagna circostante. Il molto che si è guadagnato in soli quattordici anni ne ispira questa fiducia; ed è bene notare che tutto questo guadagno si è fatto, indipendentemente da qualunque opera di bonifica idraulica, eseguita nell'Agro, perchè ancora non se ne è cominciata alcuna. Soltanto quattro mesi fa sono stati iniziati i lavori per l'Almone e per gli stagni di Ostia e Maccarese: e vi dico questo, perchè vi mettiate bene in mente, che il notevole miglioramento ottenuto in Roma dal 1870 al 1884, è dovuto alla progressiva soppressione della malaria autoctona della città, ed a niente a'tro.

Il prof. Tommasi-Crudeli dimostra poi come le torbide del Tevere potrebbero fornire ad alcuni bassifondi della sua valle, delle colmate non solamente feraci, ma anche salubri; e sarebbe un grande vantaggio se si utilizzassero le acque torbide del Tevere, invece di lasciarle tutte disperdere inutilmente a mare, dove non servono che a prolungare indefinitamente il delta del fiume. Il prof. Tommasi-Crudeli propose al ministro dei lavori pubblici di completare nella plaga litoranea dell'Agro tutti gli allacciamenti delle acque alte, ma di non procedere alla sistemazione delle acque basse finchè non siasi esaminata la convenienza di fare una colmata tiberina. Egli teme che si va a commettere un grave errore col prosciugamento meccanico delle paludi di Ostia e Maccarese, e che dopo aver asciugato dei grandi stagni, ed aver speso delle somme enormi si dovrà riconoscere gli inconvenienti di questi *polders* e fare una colmata colla terra trasportata dalle acque del Tevere. La conversione degli stagni e dei luoghi palustri in *polders*, cioè in bacini mantenuti asciutti per mezzo di macchine idrovore, è una operazione idraulico-agricola caratteristica dei Paesi Bassi. Ma anche nel clima nordico dell'Olanda questa operazione non è esente da pericoli, perchè sebbene i più malarici fra quei terreni non possano essere paragonati per potenza infettante ai terreni malarici dell'Italia media e meridionale, pure avviene spessissimo che quando sono rimosse le acque che ne coprono la superficie esse producono malaria in abbondanza. Epidemie gravissime scoppiano spesso dopo il prosciugamento meccanico delle paludi come avvenne quando ora sono pochi anni il lago di Harlem fu convertito in *polder*. Il deputato Tommasi-Crudeli teme che i lavori di prosciugamento già iniziati non porteranno alcun vantaggio e che dopo fatto il prosciugamento meccanico si dovrà fare un'altra spesa, cioè la colmata tiberina.

Onde rendere più facili (scrive il nostro Autore a pag. 92) le bonifiche idrauliche di alcune parti dell'Agro, si è pensato di farvi una specie di drenaggio all'insù, per mezzo di piante capaci di sottrarre una gran quantità d'acqua dal suolo. Coll'idea preconcetta che la malaria sia dovuta alle decomposizioni putride dei terreni palustri, si è consigliato e si consiglia di fare questi tentativi per mezzo degli *Eucalyptus*. Si è supposto che questi alberi, i quali crescono molto rapidamente, asciugassero i terreni acquitrinosi, e nello stesso tempo distruggessero coll'aroma delle loro foglie le emanazioni miasmatiche. Finora non m'è riuscito di verificare un esempio di bonifica igienica ottenuta per mezzo dei soli eucalitti, ma non per questo mi attento a negarne la possibilità. Nulla si oppone ad ammettere che queste piantagioni riescano talvolta utili, in alcuni terreni malarici. Sostengo però francamente che spesso non sono di alcuna utilità, e che è bene mettersi in guardia contro le esagerazioni che, a questo proposito, spesso fan velo al giudizio. Si sarebbero potute evitare queste esagerazioni, e i disinganni che ne sono stati la conseguenza, se invece di fare queste piantagioni partendo da un punto di vista teorico, si fosse incominciato dallo studiare gli effetti di esse nella patria stessa degli *Eucalyptus*. Allora si sarebbe saputo per tempo che, anche nell'emisfero australe, dove gli eucalitti prosperano molto meglio che da noi, vi sono boschi di eucalitti nei quali lo sviluppo della malaria è grande, come l'ha dichiarato il prof. Liversidge della Università di Sidney in Australia. Anche in Italia, mentre tutti erano stati persuasi dalle cronache dei giornali che la tenuta delle Tre Fontane, presso Roma, era divenuta salubre in seguito alle piantagioni di *Eucalyptus*, si fu sgradevolmente sorpresi dalla improvvisa erazione di malaria che fece ammalare tutta quella colonia agricola nel 1889, mentre il resto della campagna di Roma godeva di una salubrità eccezionale.

Il prof. Tommasi-Crudeli dimostra quindi come i boschi favoriscano la produzione della malaria quando ricoprono un terreno malarico, e l'utilità dei diboscamenti nei paesi infetti.

I mesi più malsani nella provincia di Roma sono i mesi di luglio, agosto e settembre nei quali lo sviluppo della malaria raggiunge il suo massimo. Degli studi del prof. Pietro Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio romano, si vede che il massimo numero delle *sciroccate* succede quando si ha il minimo delle febbri. Questo è precisamente il contrario di quanto viene abitualmente asserito, cioè che lo scirocco porta nel territorio romano la malaria.

Il colonnello medico Giudici fino dal 1872 aveva fatto notare come lo sviluppo delle febbri in provincia di Roma non avesse un rapporto diretto coll'innalzamento della temperatura nell'estate.

La produzione delle febbri nell'Agro romano e in Roma non può essere ricondotta a questo o quel fattore unico, essa è il complesso di fatti





Roma. — La commemorazione del 20 Settembre (disegno dal vero di Dante Paolocci). V. pag. 381

meteorologici e fisiologici. Uno sviluppo abbondante di malaria si verifica soltanto quando i suoi terreni malarici sono umidi e riscaldati. La convinzione che questo agente malefico non è importato nell'Agro e in Roma da paludi lontane, ma erompe nell'atmosfera da quasi tutti i punti della superficie del suolo romano si fa strada ogni giorno più nel pubblico e scema ogni giorno più la fiducia nella semplice bonifica idraulica.

La malaria dell'Agro romano è uno dei principali ostacoli alla introduzione di quelle colture che richiedono la presenza dei coltivatori nel posto durante tutte le stagioni dell'anno: ma malgrado la malaria, una grande parte dell'Agro romano sarebbe molto più popolata di quello che è se la natura del suolo fosse meno ingrata. Questo lo si vede nelle paludi Pontine dove la malaria è ben più grave che nell'Agro romano, ma il terreno è ferace. La popolazione è decimata dalla malaria, ma gli uomini scendono egualmente a lavorare i campi fertili. Nell'Agro romano i luoghi sono appena ricoperti da un sottile velo di terra vegetale ed un esperimento di coltura intensiva riuscirebbe inutile e anche più disastroso di quello tentato alle Tre Fontane.

Nelle sua ultima conferenza il deputato Tommasi-Crudeli tratta della preservazione dell'uomo nei paesi di malaria. Quanto ho esposto sommariamente in questi due articoli, dove per ragione di brevità ho dovuto tralasciare molte cose importantissime, dimostra il valore grande di che ha questo libro, non solo per la medicina ma anche per gli interessi civili ed economici che adesso sono concentrati in Roma. Dopo la caduta dell'impero romano non si è mai spiegata come ora tanta alacrità per cercare se sia possibile di sopprimere la produzione della malaria nel territorio che circonda la nuova capitale d'Italia.

La medicina italiana è ora entrata in un periodo di importantissime ricerche sulla natura della malaria e gli stranieri attendono con grande aspettazione i risultati delle ricerche che noi facciamo in questo campo così difficile dell'igiene sperimentale. Il prof. Tommasi-Crudeli ebbe il grande merito di aver iniziato le indagini scientifiche e specialmente quelle microscopiche sulla natura del parassita vivente che produce la malaria.

Recentemente il prof. Marchiafava e Celli hanno dimostrato che questo parassita attacca direttamente i globuli rossi del sangue e li distrugge dopo aver determinato in essi una serie di alterazioni caratteristiche, le quali indicano in modo sicuro la esistenza di una infezione malarica.

Dott. Ugolino Mosso.

I GRANDI GIORNALI DEL SUD AMERICA

LA *NACION*.

In quella parte d'America dove vivono tanti Italiani, e intorno alla quale si fanno spesso da noi giudizi ed apprezzamenti errati, la stampa periodica politica è giunta ad un grado di progresso dal quale i giornali italiani sono ancora lontani.

In Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina, esiste il giornale più importante dell'America del Sud, e sotto diversi aspetti uno dei primi del mondo. È intitolato *La Nacion* di proprietà del signor B. Mitre y Vedia, ex-presidente della repubblica, che ha fatto ultimamente un lungo viaggio in Italia per procurarsi dati e relazioni che più tardi dovranno essere utilizzate per il bene dei due paesi.

La Nacion conta soli 16 anni di vita. Il generale Bartolomeo Mitre cominciò a pubblicarla quando lasciò la presidenza della repubblica, ricco di popolarità ma privo di mezzi. Aveva governato la repubblica Argentina per otto anni dopo i quali dovette dedicarsi ad onorato lavoro per sostentare la sua famiglia: prova eloquente che in ogni parte del mondo esistono pubblici funzionari di esemplare probità.

Fu secondato nella quotidiana e grave fatica dai figli e da altre persone attive ed intelligenti, fra le quali è giusto citare l'amministratore della *Nacion*, signor Enrico de Vedia, che forse più d'ogni altro ha contribuito a farla prosperare. In pochi anni il generale Mitre, benemerito del suo paese come statista, militare e storico, ha acquistato un nuovo titolo di benemerenza dando a Buenos Aires ed all'America del Sud un giornale autorevole che gode anche la stima degli oppositori delle idee che sostiene.



Bartolomeo Mitre y Vedia.

La Nacion si stampa in uno stabilimento tipografico inaugurato da poco tempo e costruito sui disegni di un figlio del generale, l'ingegnere Enrico Mitre y Vedia, eccellente discepolo di maestri italiani. In questo stabilimento non manca nessuna delle moderne innovazioni applicabili all'arte tipografica, e la tiratura del giornale si fa con due macchine rotative, sistema Marinoni, le più grandi costruite fino ad oggi, che costano complessivamente duecentomila lire.

I proventi della *Nacion* sono stati nel 1885, di due milioni e duecentomila lire in cifra rotonda. Si consumano quotidianamente per il giornale 15 chilometri di carta continua, larga 98 centimetri, e la tiratura tende ad aumentare ogni giorno. I 15 chilometri diventano spesso 20 o 25 per le edizioni di sei od otto pagine. La *Nacion* è il giornale più diffuso del Sud-America, ed ha uno dei più grandi formati che esistano al mondo; è un vero lenzuolo di carta. Il *Times* di Londra ed il *New-York Herald*, che ci sembrano immensi, hanno le loro pagine grandi la metà di quelle della *Nacion*.

Il giornale del generale Mitre ha dimostrato sempre amicizia calda e sincera per gli italiani, dedicando costante e sollecita attenzione alle cose nostre e a quello della numerosa nostra colonia residente nell'Argentina. Fra i suoi redattori è citato con lode un italiano, il signor Ceppi; nelle sue colonne si trovano spesso articoli e corrispondenze firmate dai migliori nostri scrittori, come Salvatore Farina, Ferdinando Fontana, Rocco De Zerbi, insieme ad articoli di Flammarion, di Castelar e d'altri reputatissimi.

La Nacion è il più forte contribuente del suo paese in fatto di posta e telegrafo; ha corrispondenti postali e telegrafici in tutto il mondo, e pubblica giornalmente telegrammi di migliaia e migliaia di parole. Il suo personale direttivo, amministrativo, di redazione, di collaborazione, *reporters*, corrispondenti, operai, ecc., è composto di non meno di 150 persone, pagate con stipendi che variano dalle 3000 alle 100 lire mensili.

Giornale d'opposizione combatte il governo in modo elevato e prudente.

Se le condizioni della stampa periodica riflettono quelle del progresso e della cultura di un popolo, la *Nacion* fa grande onore alla Repubblica Argentina, e noi siamo lieti di mettere in evidenza l'importanza meritamente acquistata dall'egregia consorella delle rive del Plata.

Necrologio. — In Arezzo, sua patria, è morto il senatore *Leonardo Rommelli*. Ministro di grazia e giustizia nel Ministero toscano, del quale fece parte Francesco Domenico Guerrazzi, restaurato il Governo costituzionale, e venute poi meno le garanzie statutarie per la mancata fede di Leopoldo, dopo una prigionia di quattro anni, Leonardo Rommelli comparve dinanzi alla Corte Regia imputato di delitto di lesa maestà. Egli fu assolto. Tornato ad Arezzo, si diede all'avvocatura. Dopo il 1859, fu prefetto di Arezzo; quindi deputato nella nona legislatura. Nel 1886 si dimise, e dipoi fu nominato senatore.

GIUDIZI DELLA STAMPA

FUOR DI POLITICA.

Se per un'ora lasciassimo da banda la politica, o almeno quella parte della scienza, dell'arte e della pratica di governo, a cui si è ristretto il significato del vocabolo! Perchè, veramente, tutto dovrebb'essere politica, quel complesso di leggi e di applicazioni che riguardano il governo di una nazione, nell'aula e nel gabinetto, nella piazza e nella casa, nella scuola e nella famiglia, e dovunque, in una guisa o nell'altra, per ufficio di autorità o per concorso di elementi spontanei si forma il pensiero e il carattere, la vita, l'indirizzo e il destino di un popolo. Ma oggi corre l'uso di distinguere, di dividere, di distribuire le parti e le malleverie, per modo che una mano non sappia quel che l'altra fa, e il cervello non si curi di sapere se tutt'e due se ne stanno comodamente alla cintola.

Pure è così grave il problema della educazione per cui la politica non sa far altro che regolamenti, e commissioni e programmi! E noi oggi parliamo volentieri di educazione, poichè ce ne offre il destro un libro nuovo, la cui apparizione è annunziata imminente, per il sabato venturo, in ogni provincia d'Italia. Questa, della grande aspettazione, è la buona sorte che tocca a tutti i libri di Edmondo De Amicis, non solamente per il molto valore intellettuale ed artistico dell'uomo, ma ancora per l'indole delle materie ch'egli tratta, così che l'opera sua si rivolge a tutti, e nessuno può ritenerla straniera ai suoi studi, alle inclinazioni sue, al sesso, all'età. Questa volta col suo "*Cuore*" (che si intitola il libro) Edmondo De Amicis ha voluto lavorare particolarmente per i bimbi d'Italia; e per farsi meglio intendere da essi ha rinunziato di buon animo all'abbondanza maravigliosa della sua tavolozza; s'è quasi fatto un altro, non riuscendo tuttavia minore di sè. Non più la ricca vena delle immagini; non più il folto rigoglio della frase; più parco e pianeggiante nella forma, non è riescito meno efficace nella sostanza, di quello che è sempre stato e che tutti sanno, quanti lo leggono e l'amano.

Giudichiamo dalle bozze di stampa che ne abbiamo avute sott'occhio. È un libro per la giovane generazione, a cui si parlerà di cose alte e belle, da uno che intende l'arte in ogni delicatezza sua; e sarà tale da farci dimenticare, se Dio vuole, la sciocca miseria, spesso sgrammaticata, più spesso errata nei fatti e nei giudizi, di troppi mestieranti nostrani, ed anche la garbata puerilità di certi libri forastieri per l'infanzia; libri che diventano più puerili nelle povere traduzioni e nei manchevoli adattamenti italiani. Da quanta borra pretensionosa ci trarrà fuori questo volume, di un simpatico autore, che ha voce emersta fra i primi! e come parlerà bene di patria e di famiglia, e via via di tutti i più eletti sentimenti ad una età che ha tanto bisogno di rinfrescarsi alle pure fonti di ogni idealità! Ecco un libro che i parenti daranno volentieri ai loro figliuoli per premio; ma (cosa nuova per i libri di premio) dopo averlo letto cosi nudesimi. Così un libro, che piacerà a due generazioni, possa concorrere efficacemente all'ufizio di darci migliore la terza!

Vada intanto un capitolo del "*Cuore*" a prenda il luogo dalla politica, come è universalmente intesa. Per i nostri lettori sarà un tanto di guadagnato. Esair dal pantano, prendere una boccata d'aria fresca e salubre, non sia fortuna che occorrono tutti i giorni.

(Dal *Caffaro*.) A. G. Barrili.

PER LA GLORIA.

Poche scrittrici in Italia hanno saputo conquistarsi in breve volgere d'anni così grande simpatia quanto la coltissima signora, che segna i suoi lavori col nome gentile della figliuola di Lear.

Cordelia in tutte le famiglie italiane è amata e conosciuta. È lei l'*amica dei bimbi*, la cooperatrice principale di un giornaletto, scritto con molto garbo per i nostri fanciulli; è lei che ha narrato ai nostri piccini tante leggiadre storie di fate benigne, di castelli incantati, di vegliardi misteriosi e sapienti, riuscendo a nascondere quasi sempre sotto le forme affascinanti della fiabe qualche utile ed affettuoso insegnamento.

Come autrice di romanzi, *Cordelia* conta già parecchi trionfi. Pochi anni sono, i suoi due volumi *Prime battaglie* e *Catene* furono salutati dalla critica come due splendide promesse.

Oggi pertanto non può essere accolto che con grande curiosità il nuovo romanzo che *Cordelia* ha scritto, *Per la gloria*.

Il titolo dice la lotta, che in queste pagine è descritta. La lucente chimera fugge anche qui all'abbraccio dell'amatore, che la insegue delirando. Antica storia, che ogni giorno si rinnova e che l'arte ha già preso infinite volte a soggetto di studio. Ma *Cordelia* nel

trattare il vecchio tema ha una nota di personalità così spiccata e simpatica che le pagine del suo libro non si possono leggere senza interesse e senza commozione.

Il protagonista del romanzo è un giovane, Giorgio Leonardi, un poeta illuso, l'Icaro della favola, che precipita miseramente al primo volo, ma che dall'avvilimento della caduta si rialza guarito, animato a cercarsi per vie più aspre e più dolorose la propria gloria.

È un carattere delineato con molta intenzione di verità; ma pure, benchè l'autrice vi abbia speso intorno evidentemente largo studio di osservazione, esso perde a poco a poco, col procedere del racconto, la sua importanza, mentre l'attenzione, la simpatia, il cuore di chi legge sono attratti e vinti da un'altra bellissima ed originale figura.

È una povera sordomuta, buona come una santa, bella come un angelo, nata per amare e per piangere: un tipo sereno di fanciulla che passa nel dramma come una visione: una figura melanconica e pensosa, che non si può dimenticare.

Cordelia, con soavità di donna, si è innamorata di questa sua creatura: l'ha accarezzata, ha adoperato per lei i suoi colori più delicati, obliando forse che gli altri personaggi della narrazione ne scapitavano al confronto.

La storia della misera giovane è narrata egregiamente, con perizia di psicologo, fase per fase, sino alla tristissima fine: il suicidio della morfina.

La bella figura della muta scompare dall'azione già alla metà del volume; ma il suo ricordo rimane ed il lettore ne sente la influenza che dura e si estrinseca nel pensiero e nella sorte degli altri personaggi.

Cordelia ha dipinto in questo libro una figura degna di lei, degna del suo cuore e della sua fama. Se il libro, considerato nel suo complesso, potrà dare adito alle discussioni melanconiche di qualche critico, che importa? La lagrima di compassione, che la bianca e mite figura della sua eroina strapperà ad ogni lettore, sarà per lei, signora *Cordelia*, la più lusinghiera delle vittorie.

(L'*Indipendente.*) ALB. BOCCARDI.

ROMANZO O NOVELLA?

Io non so dove ho visto prima d'adesso questa scena finale della *Baby* di Gerolamo Rovetta; tanto è calda di azione impetuosa, tanto è prepotente di evidenza e così vivi sono i due personaggi che l'odio, l'amore, la gelosia, lo spavento, mettono a fronte, che non si può credere che lo scrittore ci voglia trasformare in una sua finzione poetica. La terribilità della catastrofe presentita è magnifica di efficace rapidità; pochi tratti alla brava fanno la descrizione; qualche sapiente contrasto, come quello dei cortinaggi del letto nuziale biancheggianti dalla finestra aperta, rialzano le tinte; il dialogo è breve, nervoso, quale *deve essere* in un momento come quello; la brutalità dell'atto che precede il delitto non offende, tanto è soggiogata dallo squisito senso di arte che dà al dramma l'ultima pennellata.

Questa *Baby* è la seconda novella delle tre contenute nel volume testè pubblicato dalla Casa Treves, *Tiranni Minimi*. Si dice novella per intenderci; ma più di questa è novella il romanzo *Sott'acqua* dello stesso autore. La stessa *Mater dolorosa*, della quale ebbi a scrivere con tanta lode, non ha tanto nerbo e tanto sangue quanto questa *Baby*. L'autore vuole che sia un racconto e così l'intitola, ma infatti il suo racconto ha, nel concetto e nella fattura, tutta la gravità di un romanzo. I due caratteri del conte Andrea di Santasilva e della Castelguelfo — e più il primo che il secondo — sono disegnati con larghezza e con precisione: lo studio psicologico è accurato e profondo, la successione dei fatti non procede a sbalzi e per via di cenni, come in un racconto dovrebbe essere.

Dai pochi saggi, che il Rovetta ci ha fornito, si può argomentare ch'egli abbia più temperamento da romanziere che da novelliere. Trova bene il suo soggetto, lo guarda in tutte le sue parti, ne conta le fila, non gli fa difetto la lena ad intrecciarle e a svolgerle. In ciò lo soccorrono una conoscenza minuta della vita, un senso di mondo, un intuito della verità che si riflettono anche in una certa naturalezza di stile molto simpatica benchè a momenti alquanto disadorna. Queste medesime doti egli porta con sè nel trattar la novella, e vi aggiunge qualche volta una leggerezza che può essere piacente, ma che può anche riuscire fastidiosa, come in quella *Metempsicosi*, terzo racconto nel libro, la quale è veramente troppo scialba e un tantino volgare. Forse spiccano più questi difetti, dopo la forte impressione lasciata nell'animo dalla lettura di *Baby*, dopo le dipinture così vivaci e le scene commoventi di *Tiranni Minimi*.

(*Picche.*) F. VERDINOIS.

ERRORI NON ERRORI

I.

PUNTO.

A Firenze, anzi per tutta Toscana, udirete ad ogni piè sospinto le seguenti forme di dire: "Non c'è *punta* carta: Quattrini non ne ho *punti*: *Punte* notizie oggi" e simili. Questo idiotismo non solo è nelle grazie di tutta gente nel regno del Toscanesimo, ma vanta altresì l'onore di essere stato accolto in Corte de' Letterati. E vi so dire che il cattivello ha saputo insinuarsi nella loro buona grazia per modo, che i Serenissimi non han mica dubitato di dargli il sigillo dell'autorità. Prelibatene un saggio in questo poco di esempi, in cui lo vedrete autorizzato fin dal trecento.

Senec. pist. p. 91. Grandezza non ha *punta* di certa misura. — Pagnol. Rim. 1,71. Forse la cortesia tutta in voi scese, Onde molte vi son che non n'han *punta*. — Id. ib. 3, 140. Quello ch'ha più memoria ha più pensiero: Chi non n'ha *punta* vive spensierato, E dorme il sonno suo tranquillo e intiero. — Biscion. not. Malm. Senza *punti* danari. — Id. ib. *Punta* acqua.

Chi non sortì la cuna sulla beata riva dell'Arno, forse e senza forse troverà un po' duretta questa forma di dire. E per verità pare che all'indole di nostra lingua stia altrettanto male l'aggettivare un avverbio negativo, quanto il recare un aggettivo negativo a numero plurale. Ma che che sia di ciò, non vi date a crederla una locuzione spropositata e strana, come pretendono alcuni; perchè gli è comunissimo a' buoni autori l'adoperare assai degli avverbi a mo' di aggettivi. Ed eccovi ora una buona manata di allegazioni, che faranno un viaggio e due servigi; quello di raffermare la verità del mio asserto, divisandovi un tipo a cui riscontrare la detta forma, e differmare la saccenteria de' chiacchieroni, comprovando l'integrità di essa con le autorità de' classici.

Es.: Sallust. Catil., p. 98. Non era niuno rimosso, se non per *molta* gran cagione. — Bocc. g. 2, n. 5. Con *troppo* maggior colpi che prima. — Id. g. 5, n. 3. Veggendosi *molti* meno che li assalitori, cominciarono a fuggire. — Id. g. 9, n. 1. Non avendo tempo da *troppa* lunga deliberazione. — Vill. G. 1. 2, c. 15. *Molti* pochi ne ritornarono. — Grad. S. Girol., p. 5. *Tanta* grande isperanza v'hanno. — Bocc. nov. 13. La *troppa* giovane età. — Id. g. 10, n. 7. La quale *tanta* contenta rimase, quanta altra donna. — Id. g. 10, n. 10. Per *troppa* lunga consuetudine. — Pecor. g. 25, n. 2 (canz.) Mille milliai di grazie con mercede Ti rendo, signor mio, del ricco dono, Che fatto m'hai con *tanta* pura fede. — Belcar. Vit. B. Colomb. p. 7 ediz. rom. Io non meritavo l'esser padre di *tanta* buona famiglia. — Pul. Luc. Morg. 1, 15. Non pensai che *tanto* ingrata fussi quella gente. — Ant. Car. ... Dell'altre frutte ancor vender sogliamo Ma perchè *molte* poche or ne spacciamo ecc. — Id. ... Nulla vogliamo in groppa; Che resta per viaggio Chi corre co' la bestia carca *troppa*. — Ar. Fur. 8, 67. E trovar versi non *tanti* lugùbri, Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia. — Id. ib. 10, 11. E porta il cavaliero in su la schiena, E la donzella dietro in su la groppa: Così privò la fera della cena Per lei soave e delicata *troppa*. — Id. ib. ... E gradir si dentro Per due guerrier di pari in arme accorti E poche differenti in esser forti. — Id. ib. ... Oliver ch'ha di sopra il miglior braccio, Sì che si può difender con la spada, Di qua di là *tanto* percote e punge, Che, *quanta* è lunga, fa Sobrin star lunge. — Id. ib. 45, 30. A *tanta* iniqua suspizione e stolta. — Cellin. Vit. 1, 67. Con *tanta* bella grazia. — Id. ib. 3, 248. Con *tanta* bella maniera. — Id. ib. 2, 46. Non *troppo* buoni panni. — Borghin. Vinc. Orig. Fir. 80 (ediz. Crusca). Essendo *tanti* pochi. — Id. op. Vesc. Flor. 466. D'*alquanta* miglior condizione, che di semplici vassalli. — Segner. Pred. XXVI, § 7. *Quanta* gran consolazione dee ricevere un uom giusto. — Galil. Cons. Tass. lett. al Rinuccini. Soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro, i quali per la parte dell'Ariosto erano *molti* più in numero e più gagliardi.

E similmente troviamo di molti aggettivi usati in forza d'avverbi, benchè accordati col sustantivo.

Es.: Barberin. Docum. 221, 1. Ed è talor (*la donna*) molto *stretta* guardata. — Benciv. Esp. Pat. 23. Niuna cosa è sì *cara* comperata, come quella che l'uomo ha per preghiera (preso da Seneca Benef. 1. 2, c. 1). Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est: che Dante traduceva nel Convito [1]. "Nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono". — Varch. Sen. Ben. (loc. cit.). Niuna cosa costa più *cara*, che quella che si compra colle preghiere. — Pulc. Luig. Morg. 8, 12. Rinaldo disse: Se cristiana è *certa*, Fa che la cosa almen vada coperta. — Angaill. Met. 7, 90. La barba è *mezza* nera e *mezza* bianca. — Bern. Orl. inn. 30, 64. E le provvisïon fur fatte *preste*. — Varch. Ercol. 2, 238. Quella è *mezza* morta e questa viva affatto. — Lipp. Malm. 1, 19. Chi sa? forse costei se ne sta cheta, Perch'ella vede esser legata corta. — Red. op. 1, 101. Animaletti di tal natura, che sovente si trovino *mezzi* vivi e *mezzi* di legno.

[1] *Convito*, Tratt. 3, cap. 8.

Ed ora conchiudiamo, dando luogo a una raccomandazione, che dee pur valere per molte altre locuzioni difese in queste note. Vo' dire che il mentovato idiotismo, di antichissimi natali, spesseggiato nell'uso di quanti toscaneggiano dalla fonte alla foce dell'Arno, convalidato dall'autorità di ottimi esempi, francheggiato dalla ragione incontestabile dell'analogia, debba avere un posticino nel nuovo Dizionario della Crusca, quandochessia. Dico quandochessia, perchè la nuova edizione cammina con sì stentata lentezza, che dal 1863 in che è cominciata, fino ad oggi (vale a dire per lo spazio di ben 23 anni) la è giunta appena alla lettera F. E mi fa ricordare di quella novella a cui mise mano dopo cena quell'uom di corte in un'antica casa fiorentina; novella che egli menava così in lungo, che parea non ne dovesse mai più venire a capo. Onde un familiare finalmente gli si volse con questa domanda: Ma dimmi, di grazia, chi t'apprese cotesta novella non te l'insegnò tutta? — E perchè no?! — Perchè vedo che non t'ha insegnata la fine [1].

II.

DIMINUTIVI DIMINUITI.

Intesi già un dottore a sentenziare, che il dir p. es. *piccola cosetta* è una maniera fuor di logica; perchè se il diminutivo cosetta ha già in sè virtualmente l'aggiunto *piccola*, il replicarlo per espresso riesce altrettanto vano ed inetto, quanto bastevole a rendere la locuzione uno sproposito. Conchiusione: s'ha a dir semplicemente cosetta; ovvero, al bisogno, piccolissima cosa.

Dunque per simil ragione dovremo pur chiamare spropositati ed illogici i nostri antichi Classici, con esso i Greci e i Latini, i quali, vuoi per vezzo di favella, vuoi per efficacia d'espressione, accrescevano perfino il superlativo? E non è piuttosto illogica e spropositata questa nuova fisima di voler togliere a' concetti quelle proprissime dizioni che ne improntano così adeguatamente l'immagine, ributtare tanta efficacia e precisione di termini, ritrarci dal significare con tanto di varietà e leggiadria minutissime gradazioni di significato? Se le nostre idee son suscettive di modificazioni, e la lingua ci somministra in sì gran dovizia le forme proprie per divisarle, perchè privarci di questa magnificenza sfolgorata del nostro idioma, perchè rinnegar quasi noi stessi rifuggendo dal distinguere colle dizioni ogni menoma differenza de' nostri concetti? E che? non dovremo nè potremo più esprimere qualcosa men che *cosetta*? E non ce ne dà la norma il nostro idioma stesso colla voce cosettina, equivalente appunto a piccola cosetta? Dovrem forse dire che si dee ben riconoscere un tal significato virtualmente nella parola, ma non già in espresso nella definizione? Oh sì, oramai faremo come i bimbi, che tappatisi gli occhi, perchè non vedono più essi si credono che niuno più abbia a vederli.

Orsù, venite qua, chè io vi spiattellerò una dimostrazione arcibrevissima, ma diritta e chiara come un raggio di sole. Ditemi, pezzo d'uomo: queste usatissime anadiplosi *molto molto*, *piano piano* e simili, vi paiono mal dette? Anzi è noto *lippis et tonsoribus* che il positivo replicato equivale ad un semplice superlativo; e così *molto molto* vale moltissimo, *piano piano* vale pianissimo, ecc. Ora s'è vero che cosetta, come diminutivo, significa piccola cosa, l'aggiungervi l'addiettivo *piccola* non farà altro che renderla appunto equivalente a questa forma – *cosa piccola piccola*: gli è d'un'evidenza palpabile. Ma noi abbiamo anche veduto testè che la *cosa piccola piccola* è una formula equipollente al vostro superlativo *piccolissima cosa*. Dunque per l'un verso e per l'altro dobbiamo conchiudere che il dir piccola cosetta è maniera ottima, correttissima, propria, significante, aggiustata, logica, esatta, tanto, quanto è tutto il contrario il saputello che se ne viene a condannarla.

E come possiamo da cosa formar cosina, cosetta, cosettina, cosuccia, cosicciuola, cosuzza, cosella, coserella, cosellina, coselluzza (dimandatelo

[1] *Novell. ant.* LXXXVII (ediz. Gualteruzzi).



Il generale Velarde.

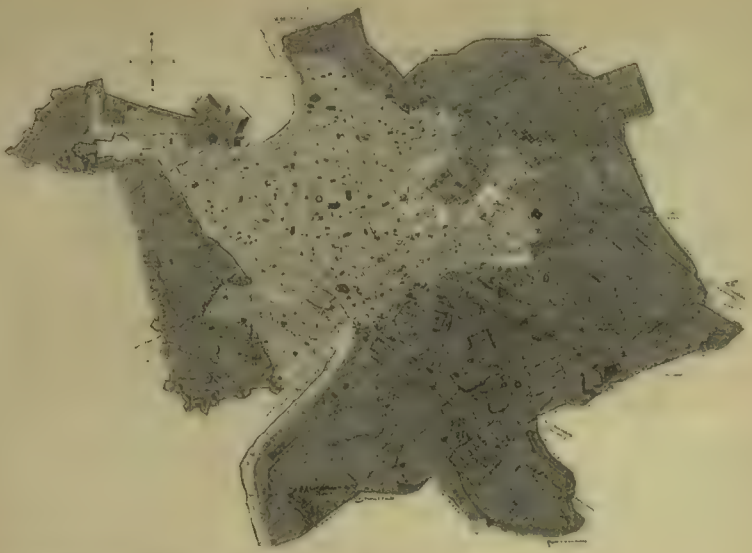


Il conte di Mirasol.

(uccisi nell'insurrezione del 19 settembre)



Madrid. — Funerali del generale Velarde e del colonnello conte di Mirasol. — Il corteo funebre passa sulla Piazza di Antón Martín. [V. pag. 288.]



Nel 1870.



Scala di 1: 35,000.

In ambedue le tavole i punti tratteggiati indicano parti malariche della città: resto, le parti sane.

Nel 1884.

CARTA DELLE REGIONI MALARICHE DELLA CITTÀ DI ROMA
(dall'opera *Il Clima di Roma* del prof. Corrado Tommaso-Crudeli). [V. pag. 289.]

alla Crusca), così possiamo pure farla più piccola, più piccoletta, più piccolina, più piccinina, e seguitando tuttavia ad appiccolirla sempre più, renderla piccina piccina piccina in modo, che alfine si giunga a quell'estremo piccolinissimo che quadrerebbe così bene al vostro criterio. Ed ora venga in esempio

L'imperator degl'itali poeti

là nel canto XIV dell'*Inferno*, verso 76.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un *picciol fiumicello*,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Così detto la logica di Dante: di Dante, capite! E dopo cotanto senno reputo superfluo rammentare eziandio la *piccola novelletta* del Boccaccio, i *piccoli cognolini* di Frate Giordano da Rivalta, le *piccole botticelle* del traduttore di Maestro Aldobrandini, il *picciol segnuzzo* di Mons. della Casa, il *piccolo animaluccio* di Daniello Bartoli, il *minimo interessuccio* del Segneri, la *piccola porzioncella* del Redi, i *piccoli membretti* del Salvini, e la *barchetta piccolina* del Berni, e l'*omiciuolo piccolinissimo* di Franco Sacchetti, ed altrettali forme che ci ricordano la *parva fabella* di Fedro, la *parva navicula* di Cesare, l'*avicula parva* di Gellio, e chi più n'ha ne metta, io non ne metto più.

Francesco Mastelloni.

ALBA TRISTE

RACCONTO DI

DOMENICO CIAMPOLI.

II.

Una notte di plenilunio, Vera aveva fatto spegnere le lampade, e se ne stava con Dino seduta su di un divano: la luce lunare entrava pel balcone, di sghembo, e come larga striscia disegnavasi ad un angolo fra il pavimento e la parete: nelle penombre livide qualche macchia nera di buio prendeva forme straniss ime. Lo specchio di fronte a Vera raccogliendo la scarsissima luce, si sfondava in una distesa lontana e misteriosa, come porta al regno de' fantasmi. Nei gran silenzio dell'ora e del luogo, il bisbiglio delle loro parole pareva voce alta e sonora: si ripetevano sempre, in quante guise può l'essere umano:

— T'amo, t'amo!

A un tratto Gentileschi sentì tremare nelle sue le mani di Vera: la guardò smarrito, e ne vide gli occhioni fissi in un angolo scuro: quegli occhioni, tra il pallore cereo del volto, sembravano occhiaie di spettro fosforescenti. Volle parlare, ma ella gli accennò di tacere:

— Viene, — sospirò; e il petto prese ad ansarle forte.

Dino guardò dove guardava lei: nulla. In quell'angolo, ricordava un'anfora pompeiana con fiori freschi sopra una mensolina.

— Chi viene? — chiese egli con un soffio lieve.

Vera guardò ancora colta da un terrore indescrivibile; poi dette in un grido straziante, e cadde fra le braccia dello sposo.

Stesa sul letto, con la bella testa abbandonata sui cuscini, un'ora dopo ella sorrideva dello spavento di lui: non volle dirgli che avesse visto:

— Sognavo, forse. E poi io sono pazza; sono una povera pazza. Te l'ho sempre detto.

Egli le baciava le parole in bocca, stranito di quel fenomeno nervoso, giurando in cuore di non restare più al buio. Dalla notte della sua ferita, ella non era più tanto coraggiosa come un tempo: tremava, pur sentendosene umiliata, d'ogni rumore improvviso, d'ogni caso insolito. Durante il sonno, nel resto della notte, delirò, come avesse un'angoscia rassegnata. Gentileschi comprese che il fantasma del morto la tormentava:

— Bisogna condurla lontana di qui, — conchiuse, strozzato da un singulto: — Povera creatura!

E al tenue albore delle lampade opache la contemplava. Un'infinita tenerezza di pianto e d'amore gl'irrompeva dall'anima: ogni pensiero torvo circa il passato di lei era scomparso; egli tornava l'uomo generoso, che protegge, perdona, ama, con l'incoscienza della sua grandezza. Vera, dormiva con le labbra smorte semichiuse, gli occhi infossati; la ruga che le tagliava a traverso la fronte pareva più visibile ora e la ciocca di capelli bianchi le dava l'aria d'una madre sofferente.

Sull'alba, Gentileschi, vinto da stanchezza, si addormentò. Svegliandosi, si vide con Vera tra le sue montagne, sui greppi; ed ella, ritta su di un picco a perpendicolo di un abisso, sorrideva: egli correva, correva per raggiungerla, togliendo al pericolo, ma non riusciva a muovere passo pur dibattendosi angosciosamente.

Vera lo destò coi baci.

E lungamente abbracciati poi, parvero scordare la penosa notte; ma lo stesso silenzio la teneva loro fitta in capo.

A sole alto, Gentileschi propose di scendere in giardino. Vera non gli rispose là per là; girò per le camere, stette un pezzo innanzi allo specchio, parlò d'altro, poi d'un subito:

— E se andassimo lontano?

— Proponi.

— Fuori, laggiù tra le colline e il mare.

— Andiamo pure.

Correvano, correvano i cavalli giù pel Corso verso Piedigrotta: un'immensa festa d'azzurro si scambiavano il cielo e la marina; e la scena incantevole del golfo si svolgeva a mano a mano da un lato, mentre dall'altro la città rizzava le guglie, i campanili, le cupole a cento a cento, quasi perdentisi nella leggera nebbia brumale. Vera, avvolta nelle pellicce, aveva de'brividi deliziosi al tepore dell'aria invernale: da quando non erano usciti? Chi sa? Erano passati tanti giorni senza contarli! Sorrideva come quella splendida giornata: a volte, chiudendo gli occhi stanchi riposava cullata dal moto rapido e uguale della carrozza, intenerita dalle soavità che Dino le diceva all'orecchio. Godeva di seguitare il sogno di cui s'era svegliata troppo presto... Perchè, perchè poi? Oh, la gioia di non pensare!...

A Mergellina, nella piccola rada, fu tutta lieta di vedere delle velliere da' pennoni gonfi uscire nell'alto...

— In giorno andremo anche noi, vero?

— Quando vorrai, — rispose Dino tenendole strette le dita dentro il manicotto. Egli avvertiva intanto il desiderio di Vera; l'essere fuori, all'aperto, un desiderio vivo di libertà, di gaiezza.

— Come dev'essere bello e grande l'Oceano! — disse lei guardando sull'orizzonte dove si disegnava confusamente Procida.

— Vogliamo traversare l'Atlantico? È facile, sai! Faremmo un viaggio di nozze al Nuovo Mondo.

— Io, — rispose lei: — ho paura dell'Oceano come dell'infinito...

Tacquero: i cavalli andavano di passo per la salita di Posillipo: la meravigliosa collina, tutta verde come a maggio, scendeva al mare placidissimo, ora molle, ora a balzi, ora a punte, festeggiata da villette gioconde per colori e per alberati densi. Sopra uno sprone imboschito, proprio a picco sul mare, si drizzava una casettina civettuola, come una "bomboniera."

— Guarda, — disse Vera, additandola: — si starà bene laggiù....

Gentileschi guardò; sorrise.

— Bene davvero; tu sai scoprirli i cantucci di paradiso, — rispose.

Innanzi al cancello di ferro, sui pilastri del quale era scritto a lettere dorate: "VILLA AGAN," pendeva l'"appigionasi."

— Vedi fortuna! — soggiunse Gentileschi, — scendiamo?

Vera assentì; e tenendosi a braccetto presero il viale fiorito che girava a spirale sin giù: macchie alte di mortelloni e di pini, boschetti di acacie e di lauri, palmizi gagliardi e altre piante esotiche ombreggiavano misteriosamente la costa, i sentieruzzi, il piccolo ripiano: una fontanina muscosa gorgogliava allegra: in uno sfondo si vedeva lontanamente Castel dell'Ovo; un in altro la punta di Posillipo; il giardino era delizioso.

Il guardiano della villa, un vecchio servo del principe Agan, venne loro incontro con l'ossequenza fredda di domestici vissuti a lungo nelle grandi famiglie. E a richiesta di Gentileschi mostrò la casinetta dalle terrazze dei bagni. Da per tutto era profuso un lusso veramente aristocratico; ma due camere erano addobbate alla turca.

Veramente il principe era armeno; viveva di solito a Parigi o a Londra; e il vecchio servitore l'affittava da cinque anni, ma oramai disperava di rivederlo più. A Napoli capitava rarissimamente, e nella villa, mai: anzi la villa l'avrebbe venduta volentieri, ma... compratori non ne giungevano....

In poche parole Gentileschi e il guardiano furono d'accordo.... Vera ne era incantata: com'erano belli, quel mare che entrava ne'sotterranei, quelle stanzucce all'orientale, quelle terrazze serse! Sì, sì, là resterebbe di buon grado.... come di buon grado accolse l'umile preghiera del vecchio di rimanere nelle sue stanzette che occupava da tanti anni....

— A domani dunque, — disse Gentileschi, e risalirono.

La carrozza seguitò la via: a mano a mano il golfo si faceva più ampio, più vasto il panorama della città e della costiera, sin che apparve in tutta la sua sublime bellezza: Vera e Dino guardavano senza dir parola.... Come presero a discendere verso Fuorigrotta:

— I Campi Flegrei, — disse lei: — Cuma e la Sibilla.... — e quasi immersa nell'antica leggenda delle lotte titaniche e della sapiente ammaliatrice, restò cogli occhi fissi laggiù, rivedendo le terre desolate di tanti crateri spenti.

Gentileschi l'osservava: pel volto le correvano guizzi nervosi, che le contraevano le labbra, e annunziavano burrasca.

— Rientriamo per la Grotta? — chiese Dino.

— Di già? Bene, sì.

La grotta di Posillipo, quasi buia, le piacque: tanto che Gentileschi le sfiorò più volte il collo co' baci.

— All'entrata Virgilio, all'uscita Leopardi: una grotta classica questa, — disse lei sorridendo stranamente.

— Che hai, Vera? — chiese alla fine Gentileschi non potendone più del cruccio che le leggeva in volto.

— Nulla, — rispose lei.

Quella risposta fredda lo punse; eppure non ne mostrò rammarico, ma gli traversò il cuore novellamente l'alito di tomba della prima sera: quel morto dunque sarebbe sempre là per tormentarli? E Vera stessa doveva esserne la vittima? Chi sa quali memorie le ridestavano la vista di quei luoghi!... Ah, ecco, perchè non era scesa in giardino!... Laggiù, una notte.... E gli salì pel viso involontaria e ardente un'ondata di sangue.... Poscia la brutta impressione dileguò, come una nuvola nera che via via si sfumi per l'azzurro; egli aveva giurato di dimenticare, e almeno nelle apparenze doveva mostrare così; e poi, l'amava, l'amava desolatamente quella creatura, ma non poteva vincere l'angoscia intima che gli dava l'idea ch'ella non avesse pace, e che ricordasse così vivamente il passato.

Durante il resto del giorno però Vera si dette un gran da fare per Dino. Con tutte le infinite grazie della persona, del gusto, del linguaggio lo tenne nella sua stanza di fanciulla incantato co' racconti della sua prima giovinezza, lo fece rivivere con lei in que' tempi cari e soavi, lo ammaliò con le illusioni gentili di vergine e di poeta, e quando lo rivide sereno, radiante, gli spiegò che perciò appunto l'aveva condotto lì; non potendogli offrire quell'età incantevole, glie ne prodigava almeno i ricordi....

A sera inoltrata, mentre Dino fumava una sigaretta presso il camino, Vera, poggiandogli le due mani sulle spalle gli disse:

— E se andassimo a teatro?

— A teatro? — rispose Dino, tra lo stupido e l'incredulo.

— Sì, a teatro.... Sai? dove non s'incontri chi ci conosca; e poi, io porrò un velo fitto; staremo nella penombra d'un palchetto di proscenio.

Gentileschi comprese. Vera non voleva restare ancora una notte là; anche il gran numero di candele accese per le camere riaffermava la supposizione. Dunque quello spirito forte che aveva tanto resistito, che un giorno rideva di tutto e di tutti, aveva paura di un'ombra, d'una chimera?

— Andiamo pure, — conchiuse lieto alla fine di appagarla: — Ma.... dove?

— A San Carlo, no.

— Al San Nazzaro?

— Neppure.... oh, neppure.... Ci riconoscerebbero certo.

— A' Fiorentini, allora. Ti annoierai.

— Non sono con te?

A' Fiorentini, quella sera, si dava la "Mercede" del Torelli. L'autore assisteva alla rappresentazione.

Vera e Gentileschi giunsero mentre suonava

la musica che preludeva al secondo atto. La sala era affollatissima; e si palchi saliva con le cadenze molli d'una mazurka, un vociare confuso ed alto: la commedia si discuteva con molto fervore... All'alzare del sipario, si fece ben presto un silenzio glaciale: spirava vento di burrasca: alla prima successe la seconda scena; ma alla terza, non si sa donde, scoppiò un battimano imprudente, isolato, e con quello scoppio, scoppiò davvero l'uragano, un uragano addirittura di urli, di fischi, di grugniti....

Vera, pallidissima, stringeva il labbro inferiore fra i denti; ansava forte, tentò di levarsi, ma ricadde sul sedile, là, nell'ombra, come morta... Gentileschi ne fu spaventato:

— Che hai? che hai? in nome di Dio, Vera? — e le prendeva, baciandole, le mani fredde.

— Andiamo, andiamo via per carità! — rispose lei con un filo di voce: e indossò frettolosamente la pelliccia. Attaccata al braccio dello sposo, vacillante, voleva correre subito, subito alla carrozza...

Pel corridoio incontrarono Ceccano e un altro che sghignazzavano. A vederli, il barone si scosse verso il muro, salutò profondamente; poi, a due, tre passi lontano, disse forte:

— È un fiasco come quello di Giorgio D'Aragona... dieci anni fa.... Giorgio D'Aragona, capisci?

Vera capì l'allusione.... Oh, lei andava via appunto perciò; lei ricordava benissimo, pur troppo. Gentileschi, livido, scendeva le scale come un ubriaco: quel nome gettatogli alle spalle dal suo rivale; la commozione di Vera al rinnovarsi della scena per cui si abbandonò al morto, lo avevano ferito profondamente nell'orgoglio e nel cuore. Ceccano sapeva dunque qualcosa de' rapporti di colui con Vera? E aveva voluto dirgli un'insolenza? E Vera conservava così viva la memoria di quella notte? Dunque egli si trovava in bilico tra il ridicolo e la disperazione?

In carrozza non dissero parola: le vie di Napoli popolose, allegre, fuggivano a dritta, a sinistra come una fantasmagoria di lumi, di vetri, di gente e d'ombre. I lampioni di tanto in tanto gettavano nella carrozza de' bagliori che sparivano rapidamente: così Gentileschi vide Vera col viso quasi cadaverico e gli occhioni appannati come cristallo dal freddo. Che colpa ci aveva lei? — si domandò: — non bisognava invece rispettarne l'angoscia, perchè in fondo ella soffriva, innanzi a lui, del continuo ricordo del suo fallo? Ma come, come Ceccano poteva saperne il segreto, ora? Se l'avesse saputo prima, le avrebbe minacciato uno scandalo, a Cava. Decise di parlarne a Vera medesima, e poi partire con lei, andare in capo al mondo, farle scordare a furia d'amore ogni pena. Ma l'amava ancora lui?...

Questa sola domanda glie ne accertava il dubbio doloroso: egli era un uomo come tutti gli altri, vittima involontaria dell'ambiente, dell'educazione, forse del sangue.

Giunti a casa, Vera si ritirò nella sua stanza, a capo chino, come oppressa da un gran peso.

Rimasto solo, Gentileschi sentì tutta l'incoerenza della sua condotta, la debolezza a cui andava cedendo a mano a mano; vide, che a seguitar così, cominciava a spalancarsi tra sè e la moglie l'abisso che ne' primi giorni era coperto di rose....

— No, — disse, con uno di quegli sforzi di volere, che diventano poi irrevocabili risoluzioni: — No: ella non deve soffrire per ciò che ho voluto io stesso....

Aspettò un pezzo; e non vedendola comparire, corse da lei: la trovò in apparenza serena, rassegnata; poi, siccome egli se le era gettato a'ginocchi e le diceva mille gentilezze; ella disse sommessamente, con un sorriso doloroso, carezzandogli i capelli:

— Non ci saremo affrettati troppo?...

(*Continua*). D. CIAMPOLI.

SCIARADA.

Se non sei certo — di qualche affar
Sacli il *primiero* — adoperar;
L'altro fa un giovane — re superato
Dai Bolognesi — e imprigionato.
Il *tutto* è piccola — città, la quale
Siede dell'Istria — sul litorale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 277.

Corti-giano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 493.

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 488.

Bianco. (Faruffini).	Nero.
1. D h4-h1	1. R e4-f4: C
2. D h1-a1 matta.	

con varianti.

NB. In questo problema 488 va aggiunto un pedone nero in g4 per evitare 2ª soluzione con 1ª C d4-f2 + ecc.

Soluzione del Problema N. 489:

Bianco. (Campo).	Nero.
1. A d5-c6	1. R f5-e6
2. T e4-f4	2. Qualunque.
3. T f4-f6 matta.	

con varianti.

Solutori del Problema N. 488: Signori Soci del Circolo di lettura di Trinitapoli; Nina Rocca Rey di Arona; Can. L. Favini di Milano; Emilio Frau di Lione; Eligio Vignali di Crema; Giuseppe Anelotto di Conegliano; Salice Francesco di Piove; Tenente Coonaello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Nob. avv. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Marco Chetoni di Pisa; Casa di Conversazione di Chieti; Cap. Siro Branzoi di Verona; G. Oberti di Milano;

Solutori del Problema N. 489: Tutti i medesimi signori più il dott. F. Labella di Isernia.

MALATTIE BRONCO-POLMONARI

LORO CERTO RIMEDIO

Memoria interessante pel pubblico e pei medici.

Ancorchè non sia l'idole di questo ebdomadario di occuparsi minutamente di cose inerenti alla medicina, pure in questo caso facciamo eccezione, trattandosi di una scoperta straordinaria, che per detto di illustri medici, è destinata a rivoluzionare i vari sistemi di cura e a sostituire i vari medicamenti fino ad ora usati contro le alterazioni delle vie aeree, comunemente note coi nomi di laringiti, bronchiti, polmoniti, catarri, etisia, ecc., a seconda della loro sede, forma e gravità.

Già la *Gazzetta degli Ospedali* di Milano ha nello scorso inverno richiamata l'attenzione della benemerita classe medica su questo importante medicinale, chiamato dall'inventore "*Catramina*", classificandolo quale un derivato dal catrame.

La catramina, che è un olio di catrame, ottenuto con particolare distillazione, non viene fornita alle farmacie che in forma pillolare, col nome speciale di pillole di catramina; e sotto tale denominazione e forma, è ora prescritta giornalmente dai nostri migliori medici, che ne ottengono dei brillantissimi risultati. L'illustre Dott. Cav. Giovanni Longhi, professore nella Regia Università di Pavia, e specialista all'Ospedale Maggiore di Milano, dichiarò a questo proposito, che le pillole di catramina sono un medicinale prezioso e da caldamente raccomandarsi.

Negli Ospedali principali sono ora largamente ricettate, ed è a desiderarsi che l'uso di esse venga prontamente e vastamente allargato, essendo un sicuro farmaco contro queste malattie di petto, che, come è universalmente noto, fanno orribili strazi del genere umano. S'immagini il lettore, che in quest'ultimo decennio, la media delle statistiche sulla mortalità nelle grandi città europee, segna la spaventosa cifra del 65 per cento di decessi per malattie dell'apparato respiratorio. Altro che colera! Non a torto disse ultimamente un chiaro filosofo, che camminando di questo passo, l'etisia, in poche centinaia d'anni, distruggerà completamente il genere umano.

Perchè non porremo un riparo a questo torrente mortifero col generalizzare l'uso della catramina? I rapporti medici su di essa, danno una media dell'80 per cento di guarigioni.

Ci pare che questo basti per poter dire che si tratta d'un medicinale non solamente buono, ma miracoloso.

Anche dall'estero comincia la ricerca di questo preparato, e siamo in grado di assicurare, che ora che scriviamo, la Direzione Medica Militare francese, sta trattando per la fornitura delle pillole di catramina per gli Ospedali dell'esercito, con la ditta preparatrice A. Bertelli e C., Chimici Farmacisti, in Milano.

Qui ci permettiamo di fare una domanda alla nostra Direzione di Sanità Militare. Perchè questo farmaco non viene adottato nei nostri Ospedali militari? E si che in questi Ospizii, pur troppo, non fanno difetto le morti per malattia di petto! Non bastano le attestazioni anche di professori universitari per accreditare un medicinale? Ebbene, si affidi l'incarico a parecchi dei migliori medici dell'esercito, e si facciano dei nuovi esperimenti; ma si provi, si provi!...

Sarebbe per noi ben vergognoso che all'estero si adottasse un così buon medicinale di nostra produzione e brevettato in Italia con speciale decreto ministeriale, mentre nei nostri Ospedali Militari non lo si volesse nemmeno sottoporre ad esperienze!

Un altro nostro egregio concittadino, medico distinto e che occupa un'importante carica nell'amministrazione di uno dei nostri principali Ospizii, ci assicurava pochi giorni sono che le pillole di catramina Bertelli, devono la loro grande potenza medicamentosa a questo fatto, è cioè: che mentre rappresentano in piccolo volume tutte le proprietà terapeutiche del catrame, e sono solubilissime, non impediscono menomamente il regolare lavoro dello stomaco, come fa invece il catrame naturale sia sciolto in acqua, sciroppo, olii, o in pillole o pastiglie. Anzi, soggiunse d'aver osservato che sotto l'azione delle pillole di catramina, la digestione è assai facilitata con un forte crescendo d'appetito.

A noi, ancorchè profani dei misteri di Esculapio e di Galeno, e solo illuminati da indiscutibili fatti, ci pare che questo prodotto farmaceutico meriti un posto d'onore nella moderna terapia, ed invitiamo la stampa tutta ad occuparsi di questa nuova vittoria della medicina, che segna un passo luminoso sulla via del progresso.

È uscito in tutta Italia

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI **EDMONDO DE AMICIS**

LIRE DUE. — Aggiungere venti centesimi per l'invio postale — LIRE DUE.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

COI PAESI LIMITROFI DI

Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste la Linea del Gottardo, il Lago dei Quattro Cantoni Lucerna e Zurigo.

Terza Edizione (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città . . . . **Lire 5.**

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono consacrati alcuni capitoli alle GITE ALPINE, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, e rilegato in tela e oro, è diviso in cinque parti cioè: 1 PIEMONTE. - 2. LIGURIA, NIZZA. - 3. LOMBARDIA, CANTON TICINO. - 4. VENETO, TRENTINO. - 5. TRIESTE, ISTRIA.

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. — II. TOSCANA. — III. UMBRIA. — IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

D'imminente pubblicazione: **GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE**

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., E IL CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte . . Lire 2 50

Roma e dintorni. Con piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni . . . . Lire 2 —

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . Lire 2 —

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . Lire 3 —

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . Lire 2 —

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *wit the Plans of Rome and the Environs* . . Lire 3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.



GUARIGIONE della SORDITÀ

(**Timpani Artificiali**, brevettati, di **Nicholson**, guariscono o alleviano la **Sordità**, qualunque ne sia la causa. — *Le più rimarchevoli guarigioni sono state fatte* — Inviare **25** centesimi per ricevere franco di porto un libretto di 80 pagine illustrato, contenendo interessanti descrizioni dei tentativi che sono stati fatti per guarire la **Sordità**, ed anche delle lettere di raccomandazione da Dottori, Avvocati, Editori e da altri eminenti uomini, che sono stati guariti per mezzo di questi **Timpani** e che li raccomandano altamente. **Dirigersi a J.-H. NICHOLSON, 4, rue Drouot, PARIGI,** FACENDO MENZIONE DI QUESTO GIORNALE.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2, MILANO.

NUOVA EDIZIONE A UNA LIRA

DEL CELEBRE LIBRO DI

SAMUELE SMILES

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

(SELF-HELP)

OVVERO

Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi

IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITÀ

QUATTORDICESIMA EDIZIONE

Un volume di 336 pagine, col ritratto dell'autore per **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Questa settimana escono:

Diana Ricattatrice, romanzo di L. A. VASSALLO. — Un volume in-16 di 336 pagine. . L. 3 50

La polizia del Diavolo, di JARRO (Giulio Piccini). Un volume di 360 pagine. . L. 3 50

Maria Dolores, di LUIGI CAPRANICA. Un volume di 452 pagine. . . . . L. 4 —

Sorrisi e lagrime, nuovi racconti di E. CASTELNUOVO. — Un vol. in-16. *Terza ediz* . L. 3 50

Baruffe in famiglia, commedia di G. GALLINA. — Un volume in-16. . . . . L. 1 20

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2, MILANO.

ALBERTO DE HUHN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE

sulla rivoluzione di Filippopoli, e sulla guerra Serbo-Bulgara

Un volume in-16 di 340 pagine. — **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Sono usciti 102 fascicoli della nuova edizione dell'opera:

GARIBALDI E I SUOI TEMPI, di Jessie W. Mario

Con 82 composizioni storiche di EDOARDO MATANIA, *56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 8 carte e piante.*

Quest'opera venne già riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni eseguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di prim'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali, presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i rispetti quest'opera è considerata universalmente un monumento innalzato al generale Garibaldi.

Si pubblicano ogni settimana due fascicoli in-4 di otto pagine con illustrazioni.

Centesimi 10 il fascicolo

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, LIRE 15 (ESTERO, FRANCHI 18).

PREMIO: Chi si associa all'opera completa riceverà in dono una splendida copertina in tela e oro per rilegare il volume.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51

DA LEGGERE IN VIAGGIO

NUOVI ROMANZI E VIAGGI

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3.50.

BARRILI . . . . **Uomini e bestie.**
BARRILI . . . . **Arrigo il savio.**
CASTELNUOVO. **Due Convinzioni.**
CASTELNUOVO. **Reminiscenze e fantasie.**
CASTELNUOVO. **Alla finestra.**
CORDELIA . . . **Per la gloria.**
GALLINA . . . . **Teatro Italiano.**
HUHN (A. De). . **La Bulgaria dei Bulgari.**
LICATA . . . . . **Assab e i Danàchili.**
PEROLARI . . . **L'Egitto senza Egiziani.**

Volumi a L. 4.

BARRILI . . . . **Casa Polidori.**
BARRILI . . . . **La montanara.**
BONFADINI. . . **Mezzo secolo di patriotismo**
CACCIANIGA . . **La famiglia Bonifazio.**
SERAO (Matilde). **Il romanzo della fanciulla.**
MASI . . . . **Parrucche e Sanculotti.**
VISCONTI-VEN.a **Il curato d'Orobio.**

Volumi a Una Lira.

ARCHINTI. . . . **Il lascito del comunardo.**
BERSEZIO. . . . **Povera Giovanna!**
BOURGET . . . . **Un delitto d'amore.**
CAPUANA . . . . **Nuove fiabe.**
CLARETIE . . . **Gli amori d'un medico.**
CLARETIE . . . **Laura la saltatrice.**
COLLINS. . . . . **No.** 2 volumi.
CONWAY . . . . **Il segreto della neve.**
GABELLI . . . . **Il mio e il tuo.**
GABORIAU . . . **La cartella 113.**
JARRO . . . . . . **Apparenze.** 2 volumi.
MONTÉPIN . . . **Sua Maestà il denaro.** 2 vol.
MONTÉPIN . . . **Il segreto della contessa.** 2 v.
MONTÉPIN . . . **Donna Rovina.**
OHNET. . . . . . **Lisa Fleuron.**

NOVITÀ ILLUSTRATE PER I RAGAZZI.

BACCINI (Ida) . **Perfida Mignon.** 30 inc. 2 —
BACCINI (Ida) . **Passeggiando coi miei bimbi,** con 24 dis. 2a ed. 2
CERVANTES . . **Don Chisciotte,** 2a ediz. con 64 incisioni 2 25
CORDELIA . . . **I nipoti di Barbabianca,** con circa 100 incisioni. L. 4 —
FAVA . . . . . . **Granellin di pepe,** un volume in-8 con 12 inc. . . 2 —
SALVESTRI . . . **Il salvadanaio e Dove vo mi metto**, commedie con 20 inc. 3 —
STEVENSON. . . **L'isola del tesoro,** con 24 incisioni 2 25
TROWBRIDGE . **Il picchio rosso,** 10 inc. 2 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

F.lli TREVES EDITORI — MILANO
Via Palermo, 2. e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

CORSI SCOLASTICI DI SCIENZE NATURALI

COMPILATI DAI PROFESSORI

LORENZO CAMERANO e MARIO LESSONA

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI GOVERNATIVI

PER LE SCUOLE TECNICHE

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per il **secondo** o **terzo** anno delle scuole tecniche: *Nozioni di storia naturale.* Con 155 incisioni 2 50

Per la licenza tecnica e **terzo** anno: *Fisica, Chimica e Mineralogia.* Con 135 inc. 2 —

PER I GINNASI E I LICEI

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884.

Per il **quarto anno** ginnasiale: *Primo studio delle piante.* Con 160 incis. L. 2 —

Per il **quinto anno** ginnasiale: *Primo studio degli animali.* Con 298 incisioni. 3 —

Per il **primo anno** di liceo: *Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.* Con 207 incisioni 2 50

Per il **secondo anno** di liceo. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia.* Con 73 incisioni 2 50

Per il **terzo anno** di liceo: *Geografia fisica* propriamente detta, *Astronomia e Meteorologia.* Nuova edizione aumentata e riveduta. Con 75 incisioni. . 2 —

PER GLI ISTITUTI TECNICI

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per la **prima classe**: *Preliminari e Botanica.* Con 156 incisioni. . . . 2 50

Per la **seconda classe**: *Zoologia.* Con 186 incisioni . . . . . 3 —

Per la **terza classe**: *Mineralogia e Geologia.* Con 80 incisioni 2 50

PER LE SCUOLE NORMALI

secondo i nuovi programmi del 1° novembre 1885.

Per le **due classi** del Corso preparatorio: *Botanica e Zoologia.* Con 119 incis. L. 2 —

Per la **prima** classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica.* Con 46 incisioni . . . . . 2 —

Per la **seconda** classe del Corso normale: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia.* Con 137 incisioni 2 50

Per la **terza** classe del Corso normale: *Elementi di fisica, Storia naturale, Metodologia.* Con 92 incisioni . . . . . 2 —

CRESTOMAZIE
ITALIANA-LATINA-GRECA

AD USO DEI GINNASII

secondo il Programma del 16 giugno 1881 e la Circolare del 19 novembre 1882

compilate dai professori

CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA

CRESTOMAZIA ITALIANA.		CRESTOMAZIA LATINA.	
Per l'anno 1° del ginnasio. .	L. 1 —	Per l'anno 2° del ginnasio .	L. 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio. .	1 —	Per l'anno 3° del ginnasio . .	1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. .	1 —	Per l'anno 4° del ginnasio . .	1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. .	1 —	Per l'anno 5° del ginnasio . .	1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. .	1 —	CRESTOMAZIA GRECA.	
		Per l'anno 5° del ginnasio . .	1 —

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

PICCOLO CORSO di STORIA UNIVERSALE

DI

VITTORE DURUY

tradotto da **GIOVANNI DE CASTRO** e **G. STRAFFORELLO**

e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

I. **Storia sacra.**
II. **Storia antica.** Nuova ediz. con 8 carte.
III. **Storia greca.**
IV. **Storia romana.** Nuova ediz. con 7 carte.
V. **Storia del medio evo.**
VI. **Storia dei tempi moderni.**
VII. **Storia d'Italia.**

Ogni volume: **UNA LIRA.**

La nuova edizione della *Storia antica* e della *Storia romana* è accompagnata da CARTE DI GEOGRAFIA STORICA.

OGNI VOLUME COSTA UGUALMENTE **UNA LIRA.**

BARTOLI (Adolfo), professore di letteratura italiana nella Regia Scuola superiore di Commercio in Venezia. *Nuova Antologia ad uso degli istituti tecnici e delle scuole commerciali.* Un volume di 322 pag. L. 1 50

BOSCHETTI (prof. Ambrogio). *La letteratura italiana ad uso delle fanciulle*, con saggi dei più illustri scrittori. 2 50

CORCIALEGNO (S.). *La Grammatica della mamma*, ossia *Avviamento allo studio della Grammatica* . . . 1 —

CORNALIA (prof. Emilio). *Il regno minerale.* Seconda edizione con aggiunte e note di C. MARIGNONI. Un volume di 400 pagine con 89 incisioni e una tavola colorata. . 3 50

DE ORESTIS (Alberto). *Il Manuale del mozzo*, adottato nelle Scuole di marina. Seconda edizione . . . 1 —

FOWNES (Giorgio). *Elementi di Chimica*, esposti popolarmente, coll'aggiunta di un saggio delle applicazioni della chimica all'industria. 1 —

FRANCK (A.). *La Morale per tutti.* Seconda edizione . . . . . 1 —

JOHNSON (Samuele W.). *Come crescano i raccolti.* Trattato sulla composizione chimica, sulla struttura e sulla vita delle piante ad uso degli studiosi delle scienze agrarie. Tradotto dall'inglese da ITALO GHELIOLI, con l'aggiunta dell'analisi dei vini italiani e d'altri prodotti del suolo in Italia. Un volume di 480 pagine in carattere fitto, con 65 incis. 5 —

LITROW (C. L.). *Geometria Popolare.* Traduzione dal tedesco con note di DAVIDE RESSO. Seconda edizione italiana. Con 154 incisioni. . . . 1 —

DE AMICIS.

CUORE, libro per i ragazzi . . . . . L. 2 —

Aggiungere venti centesimi per l'invio postale.

IL PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

PRINCIPII DI SCIENZE FISICHE E NATURALI

del professor

GUSTAVO MILANI

QUARTA EDIZIONE (1884) CON NUMEROSE AGGIUNTE

Un grosso volume di 612 pag. illustrato da 568 incisioni. - LIRE CINQUE.

Corso completo di Fisica e Meteorologia

del professore

GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ECC.

Lire 4.50.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

di GIOVANNI DE CASTRO

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ecc.

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884

I. Tempi antichi. . . . . L. 2 —
II. Medio evo. . . . . 2 —
III. Storia moderna e Storia contemporanea fino al 1870 . L. 2 —

MANUALI

PER LO STUDIO PRATICO E RECIPROCO

DELLE LINGUE

FRANCESE ED INGLESE

compilati da

GIOVANNI ZILETTI

e riveduti per la parte francese dal professor G. G. MALAN e per la parte inglese dal prof. LEWIS TORICELLI

Testo italiano per la Lingua Francese. L. 1 — | Testo italiano per la Lingua Inglese. L. 1 —
Testo francese per la Lingua Italiana. . . 1 — | Testo inglese per la Lingua Italiana . . . 1 —

Ciascuno dei manuali comprende 3300 vocaboli ripartiti in 500 frasi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

MAURY (M. F.). *Geografia Fisica*, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. Terza edizione italiana dall'originale inglese. Con 2 tavole litografiche . . . . . L. 1 50

PAPE-CARPENTIER (Marie). *Il segreto dei grani di sabbia*, o Geometria della Natura, seguito da un'Appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure. Con 222 incisioni. 1 —

PIZZO (Lodovico). *I primissimi elementi di Geometria*, esposti ai giovanetti con 8 tavole. . . . . 2 —

SCHREBER (dottor G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica, per ogni sesso ed età.* Seconda edizione italiana sulla XIII edizione tedesca. Un volume di 104 pagine con 47 figure . . . . . 1 —

SECCHI (Padre A.). *L'unità delle forze fisiche*, saggio di filosofia naturale. Terza edizione. Due volumi di 770 pagine . . . . . 6 —

SELMI (Antonio). *Corso di Chimica*, sulla scorta dell'opera di Th. Swarts, adottato per testo nella R. Scuola Superiore di Agronomia. . . 2 —

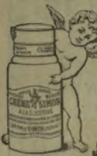
SMILES (Samuele). *Chi si aiuta Dio l'aiuta* (Self-Help). Nuova Ediz. 1 —

TRAVELLA (prof. Stefano). *Il regno vegetale.* Un volume di 600 pagine con 181 incisioni. . . . . 4 —

WEBER (Giorgio). *Storia contemporanea (1815-1870).* Tradotta sulla Sedicesima edizione tedesca ed ampliata da MARCO ANTONIO CANINI, con l'aggiunta di un quadro della coltura italiana del secolo XIX di ANGELO DE GUBERNATIS. Un grosso ed elegante volume in-8 di 944 pagine . . . . . 12 —

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati:
Acqua di **Cologne Impériale**. — **Sapocetti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fravole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Stilboide Cristallisé**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russa**, di **Cypre**, di **Cedrato** per la tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc**. — **Impérial Russe**. — **Guildo**. — **Marie-Christine**. — **Maréchale Duchesse**. — **Shore 's Caprice**.



CRÈME SIMON
Polvere di riso Simon
ED IL
Sapone sopraffino alla Crema
Senza rivali per la proprietà e la ***Cura*** *della* ***Pelle.***
DIFFIDARE DELLE ASSIMILAZIONI!
J. SIMON, 36, rue de Provence, **PARIS**

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D^r. DE JONGH
CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO, CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA, UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.
Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie
Per casi di **CONSUNZIONE** e di **MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.
☞ **AVVERTIMENTO IMPORTANTE** — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: **Milano**, Carlo Erba; **Roma**, F.lli Bonaccelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino**, Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze**, Cesare Pegna e figli; **Napoli**, Imbert e C.

RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Signora S. A. ALLEN



per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.
"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sig^ra. **S. A. ALLEN**.
Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in Milano presso G. M. DUNANT Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso UGGELLINI e C., Corso Venezia, 71

IGIENE
Mantenimento della bocca
NON SI DEVE USARE CHE
l'**ELISIRE, POLVERE e PASTA DENTIFRICI** DEI **RR. PP. BENEDITINI**
dell' ABBADIA di SOULAC (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.
ELIXIR DENTIFRICE DES RR. PP. BÉNÉDICTINS 1373
Vendita all'ingrosso a Milano: Uselini e C., Corso Venezia, 71; — Quirino Tosi, Via Alessandro Manzoni, 51; — A. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64. — a Firenze e Roma: Roberts e C., farmacia della Legazione britannica.

CARLO SIGISMUND
NEGOZIO CASALINGO
MILANO. MILANO.
38, Corso Vittorio Emanuele, 38.
Succursale: Via Santa Teresa, 26. — *Torino*
CUCINE ECONOMICHE
PERFEZIONATE
LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.



Oltre 2000 messe in opera.
Tutti gli utensili di cucina *per l'impianto completo della medesima.*
Tutte le nuove e pratiche invenzioni per l' economia domestica.
Tutte le macchine per l' uso *domestico.*
Tutti gli oggetti *più moderni per il* **" COMFORT "** *domestico*
Tutto per il **riscaldamento** *e tutto per l'***illuminazione** *della casa*
Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.

OREZZA (CORSIC)
Acqua minerale ferruginosa, acidula, **gazosa** e sovrana rivale per la cura delle **Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri** e **tutte le malattie** provenienti dalla povertà del sangue. 131, boulevard Sébastopol, PARIS

FABBRICA DI PIANOFORTI
Compagnia Concordia
Berlin S W., Hagelbergerstrasse 52.
Pianí verticali delle più recente e struzione
Prezzi moderati.

CATENE
racconto di
CORDELIA
Questo interessante racconto, pieno di affetto e di nobili sentimenti, venne accolto nelle famiglie collo stesso favore che godono già le altre opere di questa simpatica e gentile autrice.
Un elegante vol. in-16. **L. 3. 50.**
Dirig. comm. e vaglia ai F.lli Treves, edit.

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
Heliotrope blanc, Ryleria, Mayhari, Peau d'Espagne, Violette Russe.
SAVON au LAIT de THRIDACE
HOUBIGANT
Profumo di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

MEIDINGER-OFEN
MARCA di fabbrica
H. HEIM
Questa Marca di Fabbrica trovasi nell'interno delle portine di ogni Stufa.
STUFE MEIDINGER perfezionate a circolazione d'aria CON VENTILATORE E REGOLATORE della rinomata fabbrica **H. HEIM, Döbling presso Vienna** Fabbrica autorizzata dall'inventore Prof. Dott. **Meidinger.**



Fuoco continuo a piacere — Non più calore irradiante — Immenso economia di combustibile — Buona ventilazione — Riscaldamento anche di tre camere con una sola stufa. — **Stufe semplici nere — Stufe con guarnizioni nichellate — Stufe smaltate uso porcellane — Stufe con decorazioni artistiche.** — Oltre **30,000** di queste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole, Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case private.
Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.
CATALOGHI GRATIS.
UNICO DEPOSITO presso **CARLO SIGISMUND - MILANO** *Corso Vitt. Eman.* 38.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO DI-GESTIVO DI **CHASSAING**
alla PEPSINA e DIASTASI
DIGESTIONE
25 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE, MALÈ DI STOMACO, DISPEPSIE, GASTRALGIE, PERDITA dell' APPETITO, della FORZE, DIMAGRIMENTO, CONSUNZIONE, CONVALESCENZE LENTE, VOMITI, ECC., ECC.
Parigi, 6, Avenue Victoria, 6, Parigi
Si vende dai principali Farmacisti.

Paris **BELLEZZA del VISO** Paris
IL LATTE ANTEFELICO
dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZI, MACCHIE ROSSE, CREPATURE, RUGHE, ABBRUNAMENTO, PELLICOLE ecc.
Conserva la carnagione chiara e liscia
CANDÈS B^d St-Denis

MERLETTI PIZZI TRINE di qualunque genere
esclusivamente presso
M. Jesurum e Cie
fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi *gratis.*

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
La VELOUTINE
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da **CH^les FAY**, *Profumiere*
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

DORA O LE SPIE Commedia di V. SARDOU. - Un vol. in-16. **1:20**
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta 32.
MEDAGLIA D'ORO ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.
MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.